

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 1, gennaio-febbraio 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Algeria e Tunisia sono vicine

Le violente rivolte che infiammano Algeria e Tunisia in questi primi giorni del 2011 parlano il linguaggio del proletariato in lotta, e lo fanno come l'hanno fatto, tempo fa, rivolte analoghe altrove nel mondo, come ad Haiti e in Egitto (dove, non per caso, in questi stessi giorni, si è assistito al classico modo, sempre adottato dalle classi dominanti, di deviare il malcontento sociale entro i vicoli ciechi dello scontro di religione). Dai margini (sempre più vicini al centro) di quello che per borghesi e piccolo-borghesi è sempre il "migliore dei mondi possibili", vengono segnali inequivocabili. La miseria, la fame, la disoccupazione, la mancanza totale di prospettive, l'impossibilità di sopravvivere, sono sempre più le condizioni in cui versano i proletari: soltanto un esile strato privilegiato ne è (ancora per poco) al riparo, e ciò solo grazie alle briciole cadute dal lauto banchetto della ricostruzione imperialista nei pochi decenni seguiti al secondo massacro mondiale - quel boom economico che borghesi e piccolo-borghesi proclamavano non dovesse finire mai e che, comunque, fu possibile attraverso un forsennato sfruttamento del proletariato di ogni paese. *Viva dunque la lotta dei proletari di Algeria e Tunisia, qualunque possa essere, nel giro dei prossimi giorni e delle prossime settimane, lo sviluppo della situazione, perché da loro vengono segnali e insegnamenti preziosi per tutto il mondo proletario.*

Dovendo pur sempre giocare al massacro dentro alla psicosi creata ad arte nell'ultimo decennio per dividere e paralizzare, gli osservatori internazionali, i *mass media*, sono infatti costretti a "nominare l'innominabile": con malcelata preoccupazione, devono riconoscere che qui il fondamentalismo islamico e Al Qaeda (quegli stracci sbrindellati che pur sempre serve agitare) in verità non c'entrano, e che le masse martoriate dei quartieri poveri di Algeri e Tunisi, delle grandi città e dei paesi dell'interno, si rovesciano nelle strade e si scontrano con polizia ed esercito, sotto la spinta di quei fattori materiali e (almeno per il momento) non in nome di questa o quella ideologia pronta per l'uso.

Algeria e Tunisia non sono contrade lontane, piccole e sottosviluppate: sono grandi paesi da tempo entrati nella soave modernità capitalistica. La prima, in particolare, vi è giunta attraverso un lungo e sanguinoso moto anticoloniale, sboccato - in assenza di un proletariato in lotta nelle metropoli e di un partito rivoluzionario in grado di dirigerlo e di indirizzare in quel senso anche i moti anticoloniali - nel trionfo di una giovane e aggressiva borghesia locale, destinata a prendere la strada di tutte le borghesie: quella della competizione sul mercato mondiale, dell'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo e dunque dello sfruttamento del proletariato. Lì, esattamente come altrove.

Algeria e Tunisia sono vicine (e non solo geograficamente), perché la crisi economica mondiale (apertasi

a metà degli anni '70) sta bruciando via via tutte le "controtendenze" che il capitalismo è in grado di mettere in campo per cercare di ritardare la resa dei conti finale: e ciò accomuna i giovani e giovanissimi proletari algerini e tunisini agli altrettanto giovani proletari delle *banlieues* francesi di qualche anno fa (cittadini francesi a tutti gli effetti) e ai proletari immigrati in Italia (che in molti vorrebbero paralizzare in inutili rivendicazioni di "diritti di cittadinanza"), nella spinta generosa a spezzare un ordine e una pace sociali che sono opprimenti e castranti. I proletari delle metropoli capitalistiche, addormentati da decenni di ideologia e pratica opportunistica sparsa a piene mani da partiti e sindacati che hanno come unico interesse quello di tenere in piedi la sporca società del capitale, tardano a comprendere che l'unica via è quella della *lotta aperta*. E, così facendo, ritardano anche l'aiuto necessario ai loro ammirabili fratelli di classe algerini e tunisini: la creazione di un fronte di lotta che vada ben oltre le frontiere nazionali, che scardini una buona volta obiettivi *riformisti e nazionalisti*, che cementi le lotte in un unico attacco alla cittadella capitalistica.

Perché il martirio dei proletari di Algeri e Tunisi come quello (purtroppo *inevitabile* in queste condizioni di isolamento) di altre città dei margini e del centro nel prossimo futuro, non sia invano, è necessario però, non solo riprendere la strada della lotta aperta e cementare le lotte oggi separate e lontane, ma anche comprendere, *nel vivo di queste stesse lotte*, la necessità di darsi un'organizzazione e una direzione politiche: *la necessità del partito rivoluzionario.*

Algeria e Tunisia sono vicine, fra di loro e al resto del mondo proletario, anche per questa urgente, non rinviabile, necessità storica.

FIAT - Dopo il referendum

Lo sciopero generale o è un atto di forza organizzata o è una farsa

La dittatura del Capitale

Il piano di sfruttamento proletario, da cui unicamente potrà essere ricavato l'intero fatturato Fiat (sempre che la crisi di sovrapproduzione e - come speriamo - una dura risposta di classe non sconvolgano lo schema cartaceo presentato alle banche, dato che la sua credibilità si fonda solamente su uno sfruttamento "dichiarato", cioè su una "probabile" realizzazione di plusvalore) è stato messo nero su bianco tra il plauso generale di Governo, Confindustria, opposizione e media e tra le geremiadi costituzionaliste di alcune oche capoline di "sinistra", starnazzanti per l'arrivo "dei barbari". Sancito dagli accordi del Lingotto (relativi a Pomigliano e Mirafiori, essendo Termini Imerese ormai fuori gioco) e sottoscritto dalle sigle sindacali Cisl, Uil, Ugl, Fismic, (a cui si accorderà prima o poi la Cgil), viene confermato un sistema di relazioni sindacali *tipico dello stato imperialista* - quello di una *concertazione corporativa* che si fa forza di un dichiarato ricatto: "o si firma o si chiude e si delocalizza", sintesi democratica di un'oppressione operaia senza confini, di un terrorismo senza veli e di una dittatura del Capitale, che solo la forza organizzata proletaria potrà spezzare. Le "nuove regole" della "imprevedibile" globalizzazione non muteranno le dinamiche e le necessità del Capitale: maggiore massa di sfruttamento su un numero sempre più ridotto di lavoratori e aumento della massa di profitto per una maggiore centralizzazione e concentrazione delle imprese. Cioè: una più feroce *dittatura d'impresa* che avrà bisogno di un maggior controllo sindacale - naturalmente per mezzo delle rappresentanze sindacali d'azienda - esercitata dalla rete dei capi reparto.

Gli scioperi, soffocati in anticipo per quello che sono, cioè atti di forza, non saranno tollerati (i lavoratori che sciopereranno potranno essere licenziati, perché legati con doppio nodo scorsoio al nuovo contratto), il pagamento dei primi giorni di malattia non sarà concesso quando il tasso di assenteismo per malattia, stress, incidente, è giudicato... eccessivo, i "diritti" sindacali (le rappresentanze) saranno rigidamente regolati e concessi solo a chi avrà sottoscritto gli accordi e riconosciuto la propria funzione di agente della direzione.

Sarà messa dunque in atto una piena, e adeguata alle condizioni odierne, *subordinazione della merce forza-lavoro alle necessità imprescindibili del capitale* per sostenerlo nella concorrenza mondiale in questo tempo di crisi, col tentativo disperato di rilanciare la produzione: non per nulla si parla in Europa di spingere formalmente il limite dell'orario di lavoro settimanale oltre le 48 ore, dopo avere portato il limite dell'età pensionistica oltre i 65 anni di età. Il contratto integrativo di secondo livello, cambiando di nome, si subordinerà ulteriormente alla richiesta di aumentare sempre più la produttività, proseguendo quel che la piattaforma unitaria dei tre sindacati Cgil, Cisl, Uil aveva già cominciato, per essere poi rintuzzata dalla Confindustria che aveva insistito affinché fosse limitato al massimo il carattere universale del contratto nazionale, svincolandolo da qualunque relazione che non fosse

una maggiore produttività azienda per azienda, distretto per distretto. La crisi economica sopravvenuta ha solo dato un'altra spinta, ha accelerato la decisione di dare un colpo finale alla vecchia impalcatura della concertazione, in *un quadro già preparato ben prima dell'arrivo di Marchionne*. Quel che temono oggi di perdere le organizzazioni sindacali è quel "diritto di rendita permanente", acquisito nella gestione della forza-lavoro: il "monopolio" delle rappresentanze sindacali unitarie che sancisce la possibilità di raccogliere le quote sindacali (le deleghe) direttamente dalla busta paga gestito dalle imprese (prelievo che, in questa nuova relazione contrattuale, viene sospeso per chi non firma). Si tratta di una vera e propria struttura di finanziamento (non l'unica!), finora concordata e sostenuta dalle organizzazioni imprenditoriali: una pacchia per le burocrazie degli apparati sindacali, che si avvalgono del silenzio-assenso dei lavoratori, assicurandosi in questo modo vere e proprie rendite utilizzate per mantenere un potere clientelare, composto di apparati di funzionari e di dipendenti (contabili, avvocati, precari, disoccupati, pensionati) pronti all'uso per salti "qualitativi" in... consigli di amministrazione di aziende pubbliche (per non parlare poi del sottobosco economico di piccole cooperative di servizi). Tutto per svolgere la funzione di pompieri e gendarmi nei confronti di eventuali e reali lotte spontanee e improvvise dei lavoratori.

I 4600 metalmeccanici di Pomigliano nel 2011 saranno riassunti (!), dicono, da una *newco*, sganciata da Confindustria e Federmeccanica, come previsto dall'accordo di giugno, portando in Campania la produzione della nuova Panda, in cambio di maggiore flessibilità e produttività del lavoro. I criteri d'inquadramento professionale sono stati già definiti così come la stessa parametrizzazione dei salari. La Fiom, che protesta a parole, sarà dunque messa fuori dalle rappresentanze sindacali... sempre supponendo che gli accordi firmati siano applicati.

Ma esiste un "metodo Marchionne"?

La risposta è "no". Non esiste un "metodo Marchionne", non esiste un "metodo individuale" di attacco alla classe operaia. Esiste un solo e unico attacco, *quello condotto dalla classe capitalistica*. In ogni tempo e ovunque, la borghesia ha addestrato i propri cani da pastore - dai Valletta ai Romiti fino ai Marchionne - così come ha utilizzato i cani da guardia sindacali bene addestrati dal riformismo - dai Di Vittorio ai Lama ai Bertinotti alle Camusso. Ha usato governi di destra, di centro e "di sinistra", con l'unico scopo di mantenere la nostra classe alla catena. Non c'è mai stata discontinuità tra il metodo monarchico-liberale prima e fascista poi e il metodo repubblicano antifascista, tra l'assassinio delle avanguardie operaie negli anni venti, l'arruolamento corporativo nel ventennio mussoliniano per la preparazione allo sforzo bellico e la messa in riga dei proletari nella ricostruzione nazionale del dopoguerra, sotto la scorta della Celere di Scelba, degli attentati eseguiti da fascisti rimessi in libertà e della tutela nazionalcomunista del Pci.

Continua a pagina 5

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Rivolta proletaria e rivoluzione"
Sabato 26 febbraio 2011, ore 16,30

"Difendersi dalla guerra del capitale"
Sabato 26 marzo 2011, ore 16,30

Dopo la manifestazione del 14 dicembre a Roma

Fuochi fatui

“La Capitale messa a ferro e fuoco!” Grande rilievo hanno avuto, presso media sempre più affamati di sensazionalismo, gli scontri che si sono verificati a Roma, in margine alla manifestazione del 14 dicembre – un giorno (quello della fiducia o meno al governo) che per i patetici democratici di tutte le risme ha assunto l’aspetto di una specie di D-Day... della sconfitta. Un nutrito corteo composto per lo più di studenti medi e universitari, di giovani precari e disoccupati, con rappresentanze di terremotati dell’Aquila e di iscritti alla Fiom, ha attraversato le vie della città, entrando a più riprese in contatto fisico con l’onnipresente sbirraglia: di qui, i violenti scontri. Nei giorni seguenti, i media trabocavano di costernato stupore e severa reprimenda, ben riassunti nel compitino fatto di miserevoli luoghi comuni che il più recente fra i “maestri di pensiero” di una società in decomposizione ha pubblicato sulle pagine de *La Repubblica* in forma di “Lettera ai ragazzi del Movimento”. I due temi centrali all’immane sforzo cerebrale di questi “osservatori preoccupati” erano “gli infiltrati” e “la violenza”: “c’erano o no infiltrati nel corteo? sono stati loro a compiere (suscitare, provocare) gli atti di violenza? se non ce n’erano, da dove mai proviene tanta rabbia?”

A noi comunisti, le esplosioni di ribellismo piccolo-borghese di studenti e precari che si sentono “abbandonati dallo Stato” interessano solo come segnale di un malessere sociale sempre più diffuso e certo non per i contenuti politico-ideologici cui si collegano e fanno riferimento – che sono, per l’appunto, l’espressione diretta di mezzeclassi in corso di proletarizzazione, terrorizzate e impaurite da questo stesso processo che le priva di illusioni a lungo nutrite e accarezzate. Scontrarsi con la polizia in nome di un’università pubblica minacciata, di un sapere negato, di promesse non mantenute (o per la stizza nei confronti d’un governo e d’un premier ancora in sella), vuol dire essere ancora del tutto invischiati dentro l’illusorio gioco democratico e riformista. Peggio, vuol dire continuare a diffondere questi virus nefasti, che vanno a infettare anche quegli strati proletari (tuttora marginali e isolati) che sono in cerca di una propria autonomia, di un proprio antagonismo di classe. Si confrontino le manifestazioni (anche rabbiose) che, nelle settimane di inizio dicembre 2010, hanno avuto luogo a Londra e a Roma con quelle delle *banlieues* parigine e francesi del 2005, e ci si accorgerà della radicale diversità, e non soltanto sociologica: a scendere in piazza cinque anni fa, negli orribili quartieri-dormitorio di una fra le tante metropoli mondiali, erano giovani proletari

senza riserve e senza prospettive, cui non dicono nulla né l’università pubblica né il “sapere per tutti” e che, sia pure istintivamente e confusamente, rompevano una letale e soffocante legalità, mostrando nei fatti l’inconciliabilità fra la propria sopravvivenza e quella del Capitale – non rivendicavano certo un posto in questa società!

Detto questo, ci guardiamo bene dal condannare queste esplosioni. Sappiamo che il percorso della ripresa classista dovrà necessariamente fare i conti anche con queste forme esasperate di ribellismo anarcoide, privo di reali contenuti politici ed espressione della frustrazione delle mezzeclassi. Soprattutto, non ci accodiamo al coro di lamentazioni e di censure sui comportamenti violenti! *La società del Capitale nasce dalla violenza, di violenza è intrisa in ogni sua manifestazione, e di morte violenta dovrà morire.* Il discorso è per noi chiaro da più di centocinquanta anni e non c’è una virgola da aggiungere o modificare.

Ma torniamo alle domande di cui sopra. Se spendiamo tempo e inchiestro su di esse, è perché queste domande toccano questioni che riguarderanno la lotta di classe quando essa tornerà realmente a sprigionarsi. Infiltrati e provocatori ci sono sempre stati, in tutta la storia del movimento operaio, e sempre ci saranno: è anche questa una delle manifestazioni dell’incessante violenza borghese, dello Stato del capitale che utilizza tutti i mezzi (dai più subdoli ai più rivoltanti, dai più sottili ai più sanguinari) per difendere lo status quo – cioè, il dominio del Capitale. La storia di queste infiltrazioni e provocazioni occuperebbe libri interi, e non è per nulla sconosciuta ai comunisti e alle avanguardie di lotta – che si sono sempre ben guardati dal levare ogni volta grida di scandalo, di “lesa democrazia” o altro. Al contrario, hanno sempre agito (nei limiti delle condizioni oggettive e soggettive in cui si sono trovati a operare) per neutralizzarle o difendersi da esse. Le “squadre di difesa proletaria” sono sempre state e saranno sempre più una necessità urgente e irrinunciabile, nel processo faticoso di ripresa della lotta di classe, e avranno proprio il compito di ridurre al minimo i danni prodotti dalla sbirraglia in divisa e senza divisa. E anche questa necessità riproporrà, inevitabilmente, la questione del partito rivoluzionario – perché la difesa proletaria non può essere solo il frutto spontaneo dell’autorganizzazione cui vorrebbero confinarla tutti gli spontaneisti, ma deve essere organizzata e diretta, e soprattutto finalizzata non al ristabilimento di una pretesa “legalità democratica” minacciata o infranta, ma alla difesa dei ranghi proletari come *premesse dell’attacco*. Solo agendo nel-

Dal mondo

A un anno dalla lotta di Rosarno

Nessuna riconciliazione tra sfruttatori e sfruttati! La difesa economica e politica della nostra classe si fonda sulla forza non sul diritto!

A un anno da quella “caccia al nero” che scatenò la straordinaria risposta dei proletari di Rosarno (*una vera e propria lezione di lotta di classe*), le anime candide, amanti della pace e della riconciliazione tra sfruttatori e sfruttati, hanno commemorato il giorno della rivolta, per ridurre quegli avvenimenti a una brodaglia interclassista. Chi sparò, chi condusse gli attacchi a colpi di spranga, chi espresse in campo aperto il proprio odio di classe (e non di razza!) è ancora là: i caporali sono gli stessi, la paga miserabile di 25 € al giorno è ancora la stessa, le ferite sono ancora sulla pelle. Cosa si commemorava? Si pretendeva che quei proletari riconoscessero, davanti alla stampa e al Presidente della Repubblica, che la loro reazione era stata scomposta? che la marcia rabbiosa contro l’ostilità dichiarata del paese era da archiviare come un deprecabile momento di follia? Avevano sfidato un mondo che li opprimeva, fatto di caporali e di forze dell’ordine, di padroni, di gruppi mafiosi e di organizzazioni sindacali che li hanno sempre separati dagli altri per paura di creare un’alleanza fra proletari contro l’ordine sociale esistente. La maggior parte era in regola con il permesso di soggiorno, non doveva chiederlo per lavorare. Insieme agli altri “clandestini”, non era questo che rivendicavano i proletari di Rosarno, non era per questo che lottavano: lottavano contro il trattamento infame e disumano cui erano sottoposti, si difendevano da una *condizione di vita e di lavoro di sfruttamento bestiale*. E, mentre lottavano, hanno imparato e hanno ricordato a tutta la nostra classe *che nel regime del capitale non può esserci vita degna d’essere vissuta se non si combatte questo regime fino a distruggerlo*.

La lotta dei proletari di Rosarno non rivendicava un diritto, non voleva conquistarsi un “pezzo di carta”: *rivendicava la sopravvivenza*. Avevano il diritto di sciopero, avevano diritti sindacali, avevano quel “giusto” contratto per i quali la Fiom si batte a Mirafiori e Pomigliano? Da quale pianeta erano arrivati i neri di Rosarno? La condizione di schiavi salariati, la stessa cui sono sottoposti anche gli altri proletari “nazionali”, non è mitigata dalla conferma di un diritto: anzi, proprio questo la giustifica, la legalizza. La condizione operaia, con i suoi ritmi produttivi, l’intensità di lavoro, gli straordinari, il cottimo, il lavoro notturno, gli incidenti, è legittimata civilmente e santificata dal diritto. La tragica assenza di libertà dentro le galere industriali (il lavoro salariato) è il mezzo per essere considerati “uomini liberi”: “arbeit macht frei” era scritto sui cancelli di Auschwitz – “il lavoro rende liberi”. Lo stato di sfruttamento della nostra classe trova il proprio consenso

nella legalità del diritto a vendere la nostra forza lavoro: i salari saranno mediamente al limite della sopravvivenza, gli orari saranno sempre più intensi, e così la pensione arriverà (se arriverà!) alla fine del ciclo di annichilimento personale. L’assenza del diritto, si dice, produce lo stato di clandestinità, il lavoro nero; in realtà, il diritto sancisce la legalità dello sfruttamento, costringendo a mendicare un lavoro, ad accettare salari di fame, fogne abitative, controlli polizieschi, inseguimenti per le strade, pena la reclusione nei centri di controllo e di espulsione.

La lotta di Rosarno, come tutte le rivolte proletarie, è stata prodotta dalla disperazione e dalla necessità di riscatto da una condizione di miseria. E’ una rivolta perdente, se non è accompagnata dalla più vasta mobilitazione di *tutta classe operaia*, che non si condanni a riconoscere nel “posto di lavoro”, nella galera produttiva, la propria umanità. In queste condizioni, la solitudine della classe operaia, a Rosarno come in ogni angolo produttivo, gigantesco o topaia, non può essere superata da una facile solidarietà caritatevole, dalla panacea ipocrita del diritto civile o, peggio ancora, da una commemorazione. Può essere superata solo se si crea un *fronte unitario di lotta* che tenda ad allargarsi sul territorio, che riesca ad organizzare una risposta intransigente. Ma oltre a questo è necessario affasciarsi in un *organismo unitario internazionalista*, finalizzato all’abbattimento del regime della schiavitù salariale: il Partito Comunista Internazionale.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

la prospettiva della presa del potere (*quindi organizzandosi nel partito rivoluzionario*) si possono mettere in campo le strategie vincenti per l’autodifesa proletaria nelle lotte quotidiane, negli scontri quotidiani con lo Stato e con la marmaglia teppistica che ne costituisce le squadre più o meno riconoscibili. Non basta. Tutta l’intelligenza di pseudo-sinistra s’è mobilitata, in questi giorni, per ricondurre all’ovile (della democrazia, della tolleranza, del “civile confronto”, della “pacifica protesta”) i propri figli e nipoti. Una mobilitazione nauseante, che deve far riflettere i proletari e le avanguardie di lotta. Che cosa succederà quando a scendere in campo non saranno più variopinte schiere di mezzeclassi illuse e disilluse, ma proletari esasperati? Quando si verificheranno dieci, cento, mille Rosarno? Allora la mobilitazione anti-proletaria sarà compatta e feroce. E allora, a maggior ragione, i proletari in lotta dovranno darsi un’organizzazione ferrea, perfino una di-

sciplina militare, una direzione e strategia politica – tutte cose che non si improvvisano da un giorno all’altro, che non scaturiscono spontaneamente dalle lotte, e che soprattutto sono tutte legate insieme, in un unico nodo che si chiama *partito rivoluzionario*. *A questo bisogna lavorare*, con metodo, serenità e serietà, perché la crisi incalza e giorni durissimi ci sono davanti.

Vari esponenti del governo si sono poi lanciati (altre conferme!) in aperte intimidazioni, invocando provvedimenti che vanno dai divieti di manifestazione agli arresti preventivi. Apriti cielo! Scandalo delle anime belle e dei benpensanti: “Ma così si prepara il fascismo!”. No, cari signori, il fascismo c’è già, e non da oggi: il fascismo – piaccia o no agli adoratori rimbecilliti di Santa Democrazia – è la forma inevitabile che ha assunto il dominio borghese nell’epoca dell’imperialismo, è la sostanza del potere dispotico del Capitale sulla società intera, *anche sotto le vesti democratiche*. La

nostra corrente dichiarava già nel 1945, dopo la caduta dei regimi mussoliniano e hitleriano, che “i fascisti sono stati sconfitti, ma il fascismo ha vinto”. Per tutto un lunghissimo dopoguerra che giunge fino a oggi, le anime belle hanno creduto (e, quel che è peggio, fatto credere) al ristabilimento di Santa Democrazia, attribuendo ogni episodio di intimidazione aperta e feroce repressione anti-proletaria a questo o quel cattivo di turno, provocatore, apparato nascosto, servizio segreto deviato, potere occulto, settore dello Stato, loggia massonica, e chi più ne ha più ne metta... E invece lì, sotto gli occhi di tutti, era l’autentica sostanza del dominio borghese nell’epoca dell’imperialismo: il fascismo, nascosto sotto le vesti democratiche, per l’inganno di tutti gli imbecilli.

I proletari lo sfruttamento bestiale, il regime carcerario di fabbrica, la repressione statale, la militarizzazione generale della società li patiscono sulla propria pelle. Devono solo scrollarsi di dos-

so la montagna di falsità, di illusioni, di manipolazioni che democratici, riformisti, opportunisti di ogni rima gli hanno caricato sopra. Devono solo ritrovare il senso del proprio *inguaribile antagonismo di classe* nei confronti di ogni struttura, di ogni settore, di ogni manifestazione di questa società in decomposizione. Devono ritrovare la strada della lotta aperta. Ma soprattutto devono trovare la strada del partito rivoluzionario. Noi comunisti siamo al nostro posto. E se qualche elemento del ribellismo piccolo-borghese riuscirà a fare un bilancio reale e impietoso di quanto sta succedendo, ciò avverrà solo perché avrà saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo ha iscritto l’anagrafe di questa società in putrefazione. A quel punto, potrà diventare un proletario rivoluzionario, e non più solo un ribelle. E, nel lavoro di partito, nel quotidiano contatto con la nostra classe, *un militante comunista*.

del lavoro

Dalla Spagna

Un esempio di militarizzazione sociale

Non ci interessa il grado di proletarizzazione dei controllori di volo spagnoli, protagonisti, ai primi di dicembre 2010, di alcuni giorni di duro scontro sindacale. Di certo, non c'è paragone tra le loro condizioni di privilegio sul piano normativo e salariale e quelle dei lavoratori migranti, presi a fucilate e arrestati quando varcano i confini spagnoli, braccati per le strade e additati come portatori di peste, né con lo stato dei lavoratori dell'industria e dei servizi, né con la grande massa di proletari messi fuori dalle fabbriche. Non ci interessa il grado (altissimo) di corporativismo che distingue l'Unión Sindacal de Controladores Aéreos (Usca), (il sindacato autonomo che riunisce il 97% dell'intera categoria dei controllori di volo: circa 2400 lavoratori) da quello (indubbiamente minore) delle Comisiones obreras (Cc.oo) e dall'Unión General de Trabajadores (Ugt), che tacendo sull'attacco militare portato nei confronti della vertenza dei controllori ne hanno preso distanza, temendo l'esempio di una lotta radicale.

Lo scontro con il governo, culminato nella "militarizzazione" dei controllori di volo attraverso la proclamazione dello stato d'allarme, durava da più di un anno e mezzo. A febbraio, per decreto legge, il monte ore annuale di volo veniva portato drasticamente da 1200 normali più 600 straordinarie a 1670 più 80, inclusi i permessi sindacali, le licenze e le assenze per stress, determinando, con la stroncatura delle ore di straordinario, una drastica riduzione salariale; la possibilità di andare in pensione a 52 anni con il massimo di pensione veniva abolita, mentre veniva istituita la subordinazione del settore al Ministero della Difesa e imposto l'obbligo di visita medica immediata per ragioni di salute. La condizione di privilegio di questa aristocrazia del lavoro farebbe andare in bestia qualunque metalmeccanico alla catena di montaggio (o alla più moderna produzione per isole), che deve contentarsi di salari da €1000 medi mensili, e a cui si chiede pure l'aumento delle ore di straordinario fino a 120 ore, l'abolizione delle pause, le 10 ore di lavoro giornaliere... Ma quel che è importa è il segnale lanciato all'intera classe operaia, non solo spagnola. Ciò che deve interessarci non è la "patente proletaria" dei controllori né il loro corporativismo. Nella lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ogni attacco portato ai lavoratori (e soprattutto quel tipo di attacco) è un monito per tutta la classe: la borghesia impone la

propria Legge e il proprio Ordine contro i lavoratori. Per questo, la "militarizzazione" dei controllori di volo al fine di riprendere il controllo degli aeroporti, dopo il decreto di privatizzazione e a seguito dello sciopero improvviso, senza preavviso, selvaggio e di massa del 3 dicembre ("senza alcuna garanzia per il servizio minimo"), che ha provocato la paralisi completa del traffico aereo e la chiusura dello spazio aereo spagnolo, assume un carattere straordinario. Lo spettro della lotta di classe è apparso improvvisamente nel gelido inverno spagnolo, reso visibile da una super categoria del cielo, così come a Rosarno aveva preso consistenza ad opera di una sottocategoria della terra. E' il metodo di lotta che le rende speciali: questa è la lezione che la nostra classe deve far propria indipendentemente dai due estremi della scala salariale. Nel mezzo non c'è ancora la classe, sia chiaro, ma un paludoso mondo del lavoro dove sguazzano organizzazioni sindacali corporative maggioritarie o di piccola taglia, al servizio delle imprese, dello Stato, della nazione, le quali si garantiscono grossi proventi spegnendo le lotte, spezzandole all'infinito nel tempo e nello spazio, assicurando così la pace sociale. Qui sta, ancora per poco, la maggior parte dei lavoratori qualificati e meglio pagati, che regge la conservazione sociale: ma fuori di qui la aspetta la maggior parte della classe sfruttata, trascinata alla lotta per ora ancora solo in momenti di eccezionale risveglio. Entrambe le parti hanno e avranno bisogno di un'organizzazione indipendente, di estesi comitati di lotta, retti da metodi e obiettivi di classe.

La crisi finanziaria, economica e sociale sta travolgendo ogni cosa e i drastici provvedimenti presi per decreto legge dall'idolo della sinistra spagnola e internazionale, Zapatero (diventato improvvisamente "ultraconservatore e antisociale"), mentre la disoccupazione dilaga (4,5 milioni di lavoratori: più del 20% della forza lavoro totale, il doppio della media europea), sono stati veri e propri inneschi, che hanno destato una ribellione significativa. I provvedimenti di privatizzazione per salvare la patria dallo sfacelo dovrebbero portare 27 miliardi di euro nelle casse del Tesoro per tamponare il buco del deficit in rapporto al debito pubblico e portarlo al famoso 3% europeo per via miracolistica. La sequenza degli effetti della crisi di sovrapproduzione che hanno investito prima la Grecia, poi l'Irlanda e oggi la Spagna, mascherati da attacchi speculativi, e che

hanno visto le masse operaie entrare in azione, lasciano presagire eventi di più ampia portata, tuttavia ancora più confusi e contraddittori. Infatti, lo sciopero generale del 29 settembre dei principali sindacati spagnoli, con la partecipazione dell'Usca, dopo la "riforma del mercato del lavoro" di Zapatero, non ha portato a nulla e adesso il taglio, a partire da febbraio, dei 426 euro accordati come sussidio ai disoccupati di lunga durata e senza altra protezione sociale e l'aumento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni sono destinati a rimettere sul terreno della lotta anche la parte più miserabile della classe.

Come ci aspettavamo, l'occasione per rimettere nel torbido tra le file della classe si è presentata presto: l'istigazione al crumiraggio e alla divisione era nell'ombra e i media l'hanno colta al volo. E non deve meravigliare che, nei commenti della stampa italiana "di sinistra", subito sia rispuntato il vecchio slogan che un tempo istigava gli inaspettati contro il "blocco degli scrutini", inneggiando all'unità (conformista) della classe e alla "Costituzione repubblicana uscita dalla Resistenza". Scriveva per esempio *Il Manifesto* del 5 dicembre: "La militarizzazione pone vecchi e irrisolti problemi sulle licenze e modalità di certi scioperi [...] è stato uno spettacolo brutto e penoso, mai visto prima nei 32 anni in cui è stata in vigore la Costituzione del 1978, che liberò la Spagna dagli orrori del franchismo!" In tutto questo nauseante gioco di parole, la democrazia, come stella cometa, scende dal cielo sulle torri di controllo ad annunciare, sotto la minaccia tangibile degli anfibii e dei fucili dei soldati, il diktat sociale ai controllori di volo che si rifiutano di lavorare. I richiami al licenziamento in tronco degli 11.345 controllori di volo da parte di Ronald Reagan nel 1980 e alla sconfitta degli scioperi dei minatori ad opera della Thatcher tre anni più tardi, sono più che ovvi; aggiunte la sconfitta alla Fiat e la manifestazione del fronte antioperaio a Torino in quello stesso 1980, per mettere tutto nel segno della punizione "giusta e severa" per aver osato infrangere l'Ordine borghese. La democrazia, la sovranità popolare, l'ordine sociale, il diritto, tutte le costituzioni, mascherano il *fondamento militare della dittatura della borghesia*. Questa deve essere la lezione che viene travasata nella realtà. Il tam tam borghese deve trasmettere non solo l'idea che è vano ribellarsi contro le forze predominanti del nemico di

classe, ma anche il disprezzo per coloro che lottano. Così come in Grecia (135 miliardi) e in Irlanda (85 miliardi), il cappio del credito "europeo" non può che avere una maggiore consistenza per mantenere a galla la bestia capitalista spagnola (si parla di 450 miliardi). Così come in Grecia e in Irlanda, i gioielli di famiglia, i grandi aeroporti di Madrid e di Barcellona per primi (per 14 miliardi), dovranno passare, da società statali, per il 49% al capitale privato, per riuscire a mettere insieme il capitale finanziario necessario a pagare lo stato d'indebitamento, premessa all'uscita dalla crisi. Ora, se è vero che nel sistema capitalistico, il capitale mette in moto il processo produttivo, è anche vero che il denaro non è capitale: la merce e il denaro diventano capitale quando sono vivificati dalla forza lavoro. Non esiste capitale che non sia prodotto dal plusvalore e dalla sua accumulazione. La massa finanziaria è pura fuffa. La borghesia sa benissimo che senza sfruttamento della massa operaia non ci sarà ripresa; che senza centralizzazione e concentrazione del capitale e quindi senza chiusura di aziende e licenziamenti di massa per ottenere un rapporto organico maggiore tra forze materiali produttive e forza lavoro e quindi una maggiore produttività, è illusorio pensare a una ripresa. Per questo, *la lotta di classe non può che estendersi*.

E' questa paura che improvvisamente si è materializzata: la paura dello sciopero ad oltranza senza limiti di tempo e di spazio di tutta la classe operaia. Così, in seduta straordinaria, il governo Zapatero ha proclamato lo *stato d'allarme* per 15 giorni, il minore degli "stati di emergenza" previsti dalla Costituzione democratica antifranchista (art.116: gli altri due sono lo *stato d'eccezione* e lo *stato d'assedio*) in caso di "alterazione dell'ordine pubblico", come questo della "paralisi dei servizi pubblici essenziali" (limiti costituzionali all'esercizio del diritto di sciopero e al conflitto collettivo), equiparata dunque a epidemie, contaminazioni, terremoti, inondazioni, incendi. Gli aeroporti dunque sono stati militarizzati e i controllori di volo precettati (i lavoratori vengono considerati in questo modo come personale militare e pertanto sono sottoposti agli ordini diretti dello Stato maggiore dell'aviazione militare), le camionette dell'esercito su comando delle alte gerar-

Prove generali di social-nazionalismo

Se c'è una categoria di proletari particolarmente massacrata dagli incidenti sul lavoro (per lo più gravi, se non mortali), oltre che dall'utilizzo di lavoro nero, clandestino, precario, dal ricatto del caporalato ufficiale o mafioso, e da una disoccupazione galoppante (in Italia, 250mila posti di lavoro persi in due anni) è quella dei lavoratori edili – in Italia come altrove, oggi come ieri (secondo la European Agency for Safety and Health at Work, gli incidenti mortali in Europa sono più del doppio della media di altri settori)¹.

In questa situazione drammatica, l'1 dicembre u. s., s'è tenuta a Roma una manifestazione che ha visto uniti nel rivendicare... maggiori investimenti e un... migliore uso dei soldi pubblici l'associazione dei costruttori edili (ANCE) e i sindacati di categoria CGIL-CISL-UIL: un evento che il *Manifesto* del 2 dicembre ha lo scarso pudore di definire "ambiguo". Nessuna ambiguità, invece: solo la prassi – consolidata da decenni di convergenze, conciliazioni, cogestioni, concertazioni² – di legare mani e piedi (o meglio: stringergli il cappio intorno al collo) i proletari ai loro padroni, a chi li schiavizza e massacrà ogni giorno, rendendo anche fisicamente evidente l'idea che "gli interessi del capitale e del lavoro coincidono" al punto di convergere insieme in piazza per rivendicare di fronte a quel buon papà che è lo Stato (attraverso il suo rappresentante in terra che è il governo, di qualunque colore esso sia) la necessità di provvedere per essi, tutti insieme appassionatamente.

La cosa sarebbe già di per sé ridicola, se non fosse un passo ulteriore nell'affasciamento dei proletari intorno alle esigenze padronali oggi e nazionali domani, un domani non poi così lontano. Prove generali di social-nazionalismo, in vista dei tempi duri che ci attendono e della guerra che li concluderà, se prima i proletari – fottendosene di organizzazioni sindacali nazional-fasciste e delle necessità urgenti dei padroni – non avranno rotto questo patto suicida, tagliando la corda che li tiene attaccati al capitale, ai padroni, allo stato, esattamente come la corda sostiene l'impiccato.

1. Cfr. <http://osha.europa.eu/en/statistics>. Le statistiche ufficiali italiane menano gran vanto del fatto che gli infortuni sul lavoro sono calati nel corso del 2008 e del 2009: ora, come si diceva sopra, quello dell'edilizia è uno dei settori in cui maggiormente domina il lavoro nero e clandestino, non riconosciuto e non dichiarato – facile dunque immaginare perché le statistiche registrino un calo di incidenti!...

2. Nel maggio 2009, Ance e triade sindacale s'erano già incontrati per formare gli "Stati generali delle costruzioni" – tanto valeva chiamarli "corporazioni"!

Capitalismo drogato

Le banche, la droga e l'acqua calda

Un articolo comparso sul giornale inglese *The Observer* il 13 dicembre 2009 (ma capitato sott'occhio solo adesso) ci permette alcune divertite considerazioni. Vi si riportano le dichiarazioni di Antonio Maria Costa, a capo dell'Ufficio ONU sulle Droghe e sul Crimine, secondo cui ci sono le prove che "i ricavi da attività criminale siano stati 'l'unico capitale d'investimento liquido' a disposizione di alcune banche sull'orlo del collasso durante l'anno scorso [2008-9]" e che "come risultato, la maggior parte dei 352 miliardi di dollari di profitti provenienti dal mercato della droga sono stati assorbiti dal sistema economico" – hanno cioè circolato bellamente nelle vene e nelle arterie del bel mondo del capitale mondiale, nella grande lavanderia collettiva fatta di banche, investimenti, assicurazioni, risparmi, credito, buste-paga e borsellini vari... Non a caso si è parlato di... "titoli tossici"!

Le anime belle che scandiscono slogan del tipo "Fuori la mafia dallo stato!" e che sono così preoccupate del tracollo dell'economia dovrebbero meditare sulla cosa. Il capitalismo è drogato, *in tutti i sensi*: la sua economia è drogata dalla finanziarizzazione imperialista ed è fatta anche di capitali ottenuti attraverso l'enorme mercato della droga.

Per noi comunisti, è la scoperta dell'acqua calda: da che il capitalismo s'è affermato (ma con intensità ancor maggiore nella sua fase imperialistica), l'intreccio fra economia legale ed economia illegale è stato strettissimo – dal ruolo della pirateria internazionale all'epoca dell'accumulazione originaria fino ai 352 miliardi di dollari del giro d'affari della droga oggi.

chie militari dell'aviazione e per ordine del Ministero degli Interni hanno bloccato le torri di controllo e i check-in e hanno intimato *manu militari* di riprendere il lavoro con immediato controllo dei documenti e denunce dei presenti. Provvedimenti immediati per chi non si presenterà al lavoro durante lo stato d'allarme: licenziamento in tronco, processo penale davanti a un

tribunale militare per "delitto di disobbedienza e di sedizione", riconosciuto nel codice penale militare della navigazione aerea, con pene che vanno fino a sei anni di carcere.

Il segnale è stato dunque mandato, il proletariato mondiale ne percepisca il pericolo: non per i soli controllori di volo è stato lanciato l'allarme, ma per l'intera classe proletaria.

La “teoria della decrescita”: abbondanza frugale o morte per fame?

“Una volta un valentuomo si immaginò che gli uomini anegassero nell’acqua soltanto perché ossessionati dal pensiero della gravità. Se si fossero tolti di mente questa idea, dimostrando per esempio che era un’idea superstiziosa, un’idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di anegare. Per tutta la vita costui combatté l’illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli offriva nuove e abbondanti prove. Questo valentuomo era il tipo del nuovo filosofo rivoluzionario tedesco”. Così scriveva Marx nell’*Ideologia tedesca*¹, prendendo in giro l’idealismo che si diffondeva in Germania all’approssimarsi degli eventi rivoluzionari borghesi del 1848 – eventi di cui la borghesia stessa aveva grande terrore, perché mettevano in moto un proletariato giovane e combattivo. A più di un secolo e mezzo, il medesimo terrore abita (e debilita) la mente dei filosofi (?) controrivoluzionari d’oggi, allarmati dalla crisi economica in atto in quanto potenzialmente foriera di eventi rivoluzionari. Parliamo qui del molto noto (nei circoli intellettuali e di finta sinistra) Serge Latouche, “teorico della decrescita”, e della sua *lectio magistralis* dal titolo “L’invenzione dell’economia e la decrescita”².

Quando i filosofi filosofano

Niente di nuovo, a ben vedere. In ogni crisi economica che sconvolge anche le sovrastrutture ideologiche, c’è sempre più di un filosofo ossessionato dalla ricchezza, dall’avidità e... dal Pil pro capite – dal fatto cioè che esso non misura... la felicità, il vero benessere, “i quali non possono essere quantizzati sotto forma di beni e servizi commerciali e affini, prodotti e consumati” (ma guarda!). La proposta di Latouche è invece di “concepire e costruire una società di ‘abbondanza frugale’ e una nuova forma di felicità”. Insomma, un nuovo francescanesimo: e vi sembra poco? In realtà, la materia sul piatto risulta alquanto miserella: roba vecchia rimasta ad ammuflire in qualche magazzino di libreria (o nel retrobottega cerebrale di qualche “nuovo vecchio filosofo”), che non ha nemmeno la dignità di una *Filosofia della miseria* del signor Proudhon (quello stesso contro cui Marx diresse la propria efficace risposta, tagliente e ironica nello stesso tempo, in *Miseria della filosofia*)³.

C’immaginiamo la scena della *lectio magistralis*. A bocca spalancata, si accalcano gli adepti francescani del cena-

colo frugale, aspettando che parli l’oracolo: nessuna meraviglia se fra questi troveremo anche una bella fetta di piccola borghesia di sinistra, di variopinto pretume, oltre che di grassa borghesia industriale, molto interessata a proporre... le ricette crudiste ai propri operai – in fin dei conti, se c’è la crisi, che... si mangi di meno! Il demagogo, nemico del consumismo (ma soprattutto del comunismo), non potrà che esprimersi in pompa... magna. Udite un po’: “è necessario decostruire l’ideologia della felicità quantitativa della modernità; in altre parole, per ‘decolonizzare l’immaginario’ del Pil pro capite, dobbiamo capire come si è radicato”. Un’operazione, come si comprende, tutta all’insegna di una “rivoluzione culturale”, che meriterebbe una sonora pernacchia da parte di qualche operaio disoccupato e incalzato: ma per fortuna, gli operai non frequentano simili festini letterari, abituati come sono a una “frugalità” che rasenta la fame, anche quando sono occupati.

Il nostro scopo è smascherare questi consiglieri fraudolenti, questi *maîtres à penser* che in un’epoca di crisi infestano il terreno della lotta di classe, ostacolandola mentre tenta (molto faticosamente, dopo ottant’anni di controrivoluzione) di aprirsi la strada con la violenza rivoluzionaria: l’unica strada possibile e necessaria nel mare della palude interclassista. Infatti, c’è di tutto, in giro, in una società parassitaria in stato d’incipiente catastrofe: chi domanda un surplus di consumi in epoca di sovrapproduzione⁴, chi sostiene che è tempo di responsabilità collettiva e nazionale, chi chiede riconversioni produttive *pro domo sua*, chi propone riforme di struttura di cui lo Stato si dovrebbe fare decisamente carico e garante (soprattutto nei confronti di... banche e aziende), chi parla di emergenza morale, ecc. ecc.... Ma la violenza di classe, orientata all’abbattimento di questo marcio sistema e alla presa del potere, per carità: mai! Su tutto regnino, sotto scorta e imperio della legge, l’Ordine sociale e la sua deliziosa consorte, la pace dei cimiteri!

Nelle alate parole di Latouche, non si tratta nemmeno lontanamente di ciò che abbiamo definito⁵ “dittatura sui consumi”, che il potere proletario immediatamente imporrà sulla società (in poche parole: chi non lavora non mangia!). Si tratta al contrario di come... sottonutrire oggi i proletari, troppo abituati, a parere del nostro dotto, a un regime di “felicità quantita-

tiva”. Non dice questo? Allora, dovremmo pensare che sia ossessionato, non dall’idea della gravità come i filosofi “rivoluzionari” del XIX secolo di cui parlava Marx, ma dall’idea del Pil pro capite: liberiamoci del Pil, decolonizziamo il nostro immaginario dal suo influsso, decostruiamo l’ideologia dell’aver, e riacquisteremo così la felicità, quella vera!

La natura borghese del prof. Latouche non si ferma all’enunciazione e alla propaganda: va in fondo all’analisi. Tira fuori dalla memoria niente di meno che Saint-Just, la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti del 1776 e l’innesto dell’idea di felicità nel cuore della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino. Ma... dov’è andato a finire quell’ideale dell’illuminismo? Pare proprio che la felicità si sia sporcata le vesti e la faccia nei bassifondi della realtà, dove nemmeno un lume più la rischiera. Il Pil è colpevole di misurare il “ben avere statistico”: “la stima della somma dei beni e dei servizi è calcolata al lordo, ossia senza tener conto della perdita del patrimonio naturale e artificiale necessario alla sua produzione”, pontifica Latouche. Anche noi torneremo volentieri indietro nel tempo, ma solo per strappare dal sonno eterno quei politici-filosofi utopisti che, nei primi anni del XIX secolo, aprirono involontariamente la strada al comunismo scientifico: ma che distanza abissale tra questi e le giuggiolate di un Latouche!

Tra i lumi del passato rivoluzionario borghese, il nostro fa aleggiare anche lo spettro di Robert Malthus, il grasso pretonzolo rappresentante dei ceti parassiti, il quale, discutendo amabilmente con l’economista Jean Baptiste Say, si chiede se la conversazione non debba essere considerata un’attività produttiva. Ovviamente, fra pari scansafati che la conversazione fa bene: ma poi, viene loro il dubbio che la soluzione di considerare produttivi il cantare, il conversare, l’accedere alle passioni, non possa portare all’autodistruzione dell’economia come campo specifico. Ahimè! A questo punto la conversazione giunge alla conclusione naturale: la vera felicità è quella del consumo (non da parte degli operai, donne e uomini, che se potessero avere insieme la panca piena e la conversazione assicurata dopo pranzo non metterebbero più piede in fabbrica!).

Se la felicità è inerente dunque al consumo, perché non imporre un nome nuovo al Pil? Il nome più azzeccato sa-

rebbe il Fil (Felicità interna lorda). Ma il nostro filosofo non è convinto: sarebbe comunque una felicità quantitativa, e non quella qualitativa di cui avremmo bisogno: “il Pil esclude le transazioni fuori mercato, i lavori domestici, il volontariato, il lavoro in nero, le spese di riparazione, ecc.

Ormai scaldati i motori, Latouche procede a ruota libera e propone un altro campione borghese, Robert Kennedy (!), che, imbeccato dall’economista Galbraith, prima di essere ucciso avrebbe dichiarato: “il nostro Pil [...] include l’inquinamento dell’aria, la pubblicità delle sigarette e le corse delle ambulanze che raccolgono i feriti sulle strade, include la distruzione delle nostre foreste e la scomparsa della natura. Include il napalm e il costo dello stoccaggio dei rifiuti radioattivi. In compenso il Pil non conteggia la salute dei nostri bambini, la qualità della loro istruzione, l’allegria dei loro giochi, la bellezza della nostra poesia o la saldezza dei nostri matrimoni. Non prende in considerazione il nostro coraggio, la nostra integrità, la nostra intelligenza, la nostra saggezza. Misura qualsiasi cosa, ma non ciò per cui la vita vale la pena di essere vissuta”. Sagge considerazioni, da parte di uno dei grandi marpioni della storia politica borghese del XX secolo!

Ora, non c’era proprio bisogno di ricorrere alla solita americanata per capire che il calcolo dell’andamento del Prodotto interno lordo è sempre stato poco meno che una panzana. In un’economia in cui i servizi e la finanza hanno un peso sempre più grande, che cosa sia il Pil in termini reali, che cosa rappresenti, non si sa più. Eliminando l’effetto dell’inflazione, il Pil dovrebbe infatti misurare grandezze fisiche: ma se questo è già problematico per il settore industriale, dove si producono milioni di merci diverse, figuriamoci nei settori dove non c’è una vera e propria produzione fisica, come nei servizi e nella finanza. Le misurazioni diventano sempre più inaffidabili, per cui il nostro filosofo trova il terreno già seminato da misure alternative e sostitutive, che mostrano divergenze sempre maggiori rispetto alle statistiche ufficiali.

Latouche in realtà è rimasto paralizzato dall’insulsaggine del Pil e quindi, invece di capire la sua inconsistenza reale, lo identifica con... il demone. Se riuscissimo a toglierlo dalla testa (“vade retro, Satana, esci da questo corpo!”) e usassimo al suo posto un “Pil qualitativo”, staremmo tutti felici e... freschi! Ma non gli basta, al nostro stregone-esorcista: ha bisogno di un linguaggio più augurico. Si tratta, dice, di una “pauperizzazione psicologica”, di cui occorre liberarsi. Se i lavoratori del mondo intero potessero accedere alla conoscenza profonda del lo-

ro bisogno “distorto”, se gli affamati d’Africa e del Medio Oriente sapessero di questa “carezza psicologica”, potrebbero trovare lavoro... milioni di analisti e psicoterapeuti. E invece, che cosa tocca sopportare? anni e anni di catena di montaggio e di lavori forzati, di lunghe file nelle sedi sindacali e di manganelle della polizia! Si capirebbe invece che servono infrastrutture che creino “valori d’uso non quantificati e non quantificabile dai fabbricanti professionali del bisogno”.

Ma poi “uscire dall’immaginario economico implica rotture molto concrete”. Ohilà, le paroline mancanti! “Rotture concrete”? Si convertirà dunque il nostro alla lotta di classe?

Una variante antiglobal

Tiriamoci il fiato, concediamoci un intermezzo prima di riprendere la critica. Nel tempo della grande abbuffata della globalizzazione, degli inni al mercato che tracimava e distruggeva piccole economie incapaci di resistere agli uragani delle forze produttive, le giaculatorie erano diverse: l’antimperialismo reazionario affidava il suo riscatto alle anticaglie, che nessuno poteva e voleva salvare. “Occorre una nuova democrazia”, si diceva, “che permetta di eleggere rappresentanti affidabili contro burocrati globali: il potere deve essere affidato alle persone e alle comunità”. E ancora: “contro la delocalizzazione che la globalizzazione economica impone, e quindi contro l’impoverimento delle comunità e delle economie locali, è necessario invertire la tendenza”, gridavano migliaia di giovani e non più giovani, marciando e issando cartelli. “Solo quando un’attività non può essere soddisfatta localmente il potere e l’attività devono spostarsi a un livello più alto: il percorso dovrà essere quello che va dalla regione, alla nazione, al mondo”.

Sul piano del lavoro, gli antiglobal si ergevano a difesa dei piccoli agricoltori, espropriati delle proprie terre, e dei pescatori, privati del proprio ecosistema costiero: essenziali entrambi “per costruire un mondo dove tutti possano vivere e lavorare con dignità”. Incapaci di concepire una possibilità rivoluzionaria, che spazi via come un uragano le immense forze distruttive del capitalismo, le piccole creature del sottobosco capitalista invocavano d’essere salvate dalla furia devastatrice. Occorre, sostenevano strisciando tra Bruxelles, i palazzi dell’Onu e il Chiapas (ricordate il Chiapas, il subcomandante Marcos?), lottare per... la sostenibilità ecologica, difendere la diversità, la sussidiarietà, l’equità, il principio di precauzione: “le comunità e le nazioni sono sicure”, sostenevano, “quando la popolazione ha cibo sufficiente e in particolare quando produce il proprio cibo”.

E aggiungevano: le persone vogliono che questo cibo sia certo, che non sia una merce scarsa, come avviene da quando le *corporations* si sono impossessate di tutti i mezzi di distribuzione e di scambio. La globalizzazione ha aumentato la disparità fra ricchi e poveri all’interno della maggior parte dei paesi, le tensioni sociali sono diventate una minaccia alla sicurezza generale... Dunque, oltre ai diritti civili e politici, “occorre”, dicevano, “garantire anche i diritti economici sociali e culturali”. Invocavano la loro salvezza, mentre tutt’intorno intere aree erano sconvolte da guerre, stupri etnici e pogrom, mentre collassavano intere regioni devastate da terremoti, tsunami, tracimazioni di fiumi e di fango, mentre la massa immensa dei proletari interni e immigrati si accresceva e si incamminava per le vie dell’intero pianeta per creare quell’immensa ricchezza che a loro era negata... E intanto, le “piccole comunità isolate” (il mondo dei Puffi) cercavano degli sponsor per il proprio caffè, per la piccola produzione, per i prodotti biologici e artigianali...

Ora, questa vecchia malattia a contenuto proudhoniano e bakunista (lo sosteniamo da sempre) è contagiosa: l’oportunismo tenta di inocularla nelle file operaie, spostando le posizioni politiche e storiche del proletariato su un terreno interclassista, a fianco di strati piccolo- e medio-borghesi della società. Questa è la sede di tutti gli errori, la fonte di tutte le rovine. Qual è in effetti la sostanza piccolo-borghese della “critica” all’imperialismo? E’ quella di immaginarsi e far credere alla classe operaia che l’imperialismo possa essere diverso (più benevolo, più corretto, più premuroso, più equilibrato), purché si ascoltino i sermoni dei preti piccolo-borghesi; che la classe operaia possa raggiungere il benessere, restando in piedi il capitalismo; che ci possa essere un capitalismo senza crisi periodiche, senza disoccupazione, senza miseria, e soprattutto senza guerre, senza oppressione dei popoli e delle nazioni più deboli, senza lotta accanita per i mercati e le fonti di materie prime... e tutto questo al prezzo stracciato di qualche pacifica riforma dello stato borghese. Come diceva Lenin, è questa la sostanza del riformismo piccolo-borghese: un capitalismo pulito, leccato, moderato, ordinato! E invece non esiste altro capitalismo che il capitalismo e il profitto è il suo profeta: dunque, o si sta dalla parte del proletariato o si è contro di esso. E per lo stesso proletariato vale il grido di battaglia di Marx: “il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla”! Erano dunque i tempi delle illusioni, per le tante comunità destinate allo sfascio to-

Continua a pagina 5

1. K. Marx, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, pag. 3-4
2. Cfr. *Il Manifesto* del 17/9/2010, da cui traiamo le citazioni che seguono.

3. K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, pag. 28. La dedica di Marx sta a pennello anche a Latouche-Proudhon: “L’opera del Sig Proudhon non è un puro e semplice trattato di economia politica, un libro ordinario; è una Bibbia: ‘Misteri’, ‘Segreti strappati dal seno di Dio’, ‘Rivelazioni’, non vi manca nulla. Ma poiché ai nostri giorni

i profeti sono discussi più coscienziosamente degli autori profani, è pur necessario che il lettore si rassegni a passare con noi attraverso l’arida e tenebrosa erudizione della *Genesi*, per librarsi poi con il signor Proudhon nelle regioni aeree e feconde del *supersocialismo*”...

4. Cfr. il nostro articolo, sul numero scorso di questo stesso giornale, “Gli *idiots savants* e la cosiddetta ‘crisi dei consumi’”.

5. Cfr. idem.

Teoria della decrescita

Continua da pagina 4

tale. “Improvvisamente”, poi, entra in scena una crisi economica il cui potenziale distruttivo è paragonabile a quello del '29, se non peggio. Panico! Sconcerto! Tradimento! Ma quelle illusioni, fondate come sono sulla piccola produzione, su un lavoro “concreto” che cerca di salvarsi in epoca di prosperità, di avere un proprio sia pur piccolo spazio, sono dure a morire. Ora che siamo entrati nel gorgo della tempesta, che cosa ne è dunque di queste comunità? che cosa ne è delle tante promesse ai popoli affamati e derelitti? dove sono gli sponsor dalla pancia piena? “Bambole, non c'è una lira”, denunciano dal palcoscenico sociale i bilanci degli Stati. “Il debito pubblico è arrivato alle stelle, occorre tirare su le maniche, stringere la cinghia”.

La nostra critica alle illusioni di questo mondo di dannati ai limiti del baratro tendeva allora, all'epoca dei no-global o anti-global trionfalistici (ricordate il nume tutelare Naomi Klein?), a dimostrare che solo la direzione del proletariato guidato dal partito rivoluzionario poteva dare qualche speranza ai dannati della terra. Sappiamo d'altronde, per teoria e per esperienza, che la loro domanda, la loro azione, in tempi in cui la dinamica borghese corre in fretta, sono sorde al contatto vivificante del proletariato in lotta. Sappiamo che solo quando la pauperizzazione, quella reale, li porterà sulla soglia dell'abisso, allora, forse, sarà possibile trascinare la loro massa sulla scia del proletariato che tenta l'assalto al cielo. E per tutti questi strati che cosa significa la “felicità quantitativa”?

Nel mezzo della tempesta

Ma il pragmatismo americano alla Naomi Klein non bastava più: ci voleva il condimento filosofico alla francese, ed ecco che arriva Serge Latouche. Il quale si accoda, e naturalmente filosofa: riscopriamo tutti quant'è bello tirar la cinghia, che bel rumore fa la pancia vuota! Dalla sua cattedra, denuncia un modello economico in cui il “Pil quantitativo” sarebbe il non plus ultra della ragioneria nazionale e internazionale. “Occorrono rotture radicali concrete”, esclama! E allora, novello Don Chisciotte, lancia in resta si dà a colpire quel gigante immaginario, da cui discende una nutrita figliolanza (per esempio, gli indicatori del debito/Pil e del deficit/Pil, posti quali colonne d'Ercole a difesa di un'unità monetaria europea che fa acqua da tutte le parti – indicatori che ballano a seconda dell'ubriacatura finanziaria internazionale e degli interessi nazionali in gioco). E sentite le ricette: “Sarà necessario fissare regole che inquadri e limitino l'esplosione dell'avidità degli agen-

ti (ricerca del profitto, del sempre più): protezionismo ecologico e sociale, legislazione del lavoro, limitazione della dimensione delle imprese e così via. E in primo luogo la ‘demercificazione’ di quelle tre merci fittizie che sono il lavoro, la terra e la moneta”...

Il talento per le barzellette è, come si vede, al centro della sua dottrina educazionista: egli vede le classi sociali e i suoi agenti come bambini dell'asilo nido, a cui vorrebbe far indossare un grembiolino perché non si sporchino, da controllare notte e giorno perché non vadano di nascosto a rubare la marmellata. Come gli antiglobal o no global e gli antenati del ceppo anarchico, vorrebbe limitare la dimensione delle imprese, proteggere e “de-mercificare” pacificamente la società dello spreco per lo spreco. Demenziale!

Mentre i comunisti rivoluzionari aspettano con ansia che il bestione esploda proprio a causa di quella sua avidità sociale generale, di quel suo divorare mercificando tutto quello che tocca, e affilano le armi per la sua distruzione attaccandolo nei suoi punti deboli, nelle sue crisi di rigetto, questo pretonzolo alla Don Bosco vuole salvarlo. “Parallelamente a una lotta contro lo spirito del capitalismo [sic!], sarà opportuno dunque favorire le imprese miste in cui lo spirito del dono [sic!] e la ricerca della giustizia [sic!] mitigano l'asprezza del mercato”. O gran virtù dei cavalieri antichi! Nemmeno il De Amicis del libro *Cuore* è mai arrivato a tanto: il povero scrittore ottocentesco almeno era giustificato dallo spirito unitario nazionale (o almeno dalla sua propaganda!), ma il nostro filosofo dell'anno 2010 è sicuramente colto da “demenza senile”. In questo suo frullatore, stanno bene lo Stato, le classi sociali, il mercato, il salariato, le imprese, ecc.: praticamente, il presente stato sociale, purché sia... buono e virtuoso, per virtù delle sante disposizioni dell'animo evangelizzato. Per arrivare all'abbondanza frugale, le proposte degli “altermondisti”, quelli dell'economia solidale, del volontariato, del “chilometro zero”, delle “alternative regionali”, e via farneticando, sono bene accetti ai “partigiani della decrescita”, di cui Latouche si sente padre fondatore. Con grande modestia, autocertifica come rivoluzionario il suo programma (si fa per dire) e la sua azione riformista: una società conviviale, organizzata attorno allo spirito del dono, e una bandiera in cui sono ricamate tante luminose R: “rivalutare, ricontestualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica”⁶. Dei quattro cavalieri dell'Apocalisse che guidano il carro del capitale (Pe-

stilenza, Guerra, Carestia e Morte) non c'è più traccia: basta concentrarsi bene sulle “otto R”, credere fermamente in esse, praticarle (chissà mai come?), e il miracolo di San Serge è compiuto, il Pil s'è sciolto!

Questo spirito cristianuccio dovrebbe dunque essere il guardiano interiore dell'ordine, della pace sociale. L'utopismo che Latouche rivendica è lo stesso Aldilà religioso sfuggito da qualche angolo di sagrestia o da qualche incensiere. Da quando la rivoluzione borghese ha separato Stato e Chiesa, ogni pacifismo gioca a rimpiazzo tra concezioni mistiche e milizia controrivoluzionaria, e il suo santo terreno di gioco non è altro che il cimitero. La dura critica che in un altro articolo Latouche porta alla Chiesa cattolica e alle sue encicliche si muove dentro queste contorsioni ideologiche. Attratto dalla mistica, egli infatti richiama le parole dell'evangelista Matteo: “Nessun uomo può servire due padroni. Poiché sempre odierà uno e amerà l'altro. Non si può servire al contempo Dio e Mammona”⁷. E dunque, se Mammona è il Pil, qui Dio rappresenta l'economia degli orticelli privati. Ma l'economia degli orticelli privati è quella stessa economia pre-capitalista da cui faticosamente un'immensa massa di popolazione rurale si è staccata, sotto la spinta imperiosa di un capitalismo nascente e trionfante, nel corso di un infinito processo di proletarianizzazione – sola condizione affinché gli espropriati possano poi giungere a espropriare a loro volta gli espropriatori (la grande produzione, la grande distribuzione). Dunque, non per tornare alla pace dei campi (che non c'è mai stata), ma per abbattere finalmente un modo di produzione che ha chiuso il suo tempo storico e aspetta solo una rivoluzione violenta che distrugga i vecchi rapporti di produzione: cioè, l'azienda come unità economica, il mercato dei produttori autonomi, il denaro e con esso il profitto, la rendita, l'interesse, il salario... Il filosofo sa tutto questo, ne ha sentito parlare (è pur sempre un intellettuale, ohibò). Ma, poiché milita nella fureia antistalinista di stampo democratico (altra nefasta conseguenza dello stalinismo), egli, come i suoi compari, continua a contrabbandare per “socialismo” quanto avveniva nella Russia degli anni '30 e '40 (i piani quinquennali, lo stakhanovismo, la competizione con l'Occidente a colpi di produttività accresciuta, ecc. ecc.) e non vuole comprendere che non si trattava d'altro che di *capitalismo*, con i suoi ritmi di sviluppo infernali, gli orari di lavoro ossessivi, l'industrializzazione forzata, i salari da fame, il gulag come sistema di internamento d'ogni specie di opposizione.

Epoca di crisi generale è questa: parlar male di questa “fin-

FIAT, lo sciopero generale

Continua da pagina 1

L'attacco alla classe operaia non è mai cessato, fin da quando la crisi degli anni settanta ha cominciato ad aggredire più duramente salari e condizioni di vita e di lavoro, con il consenso del Pci e della sua cinghia di trasmissione sindacale (la Cgil), tra operaismo e attivismo anarchico: tutti, *senza esclusione*, alleati contro la rinascita del partito di classe. La sconfitta alla Fiat nel 1980, riassunta nella pagliacciata scenografica della marcia dei quarantamila di Torino, frutto dell'alleanza strategica tra le diverse frazioni della borghesia (Pci, Dc, sindacati nazionali e code operai), inaugura, cinque anni dopo l'esplosione della crisi, l'attacco diretto a quelle “conquiste minime” *ottenute con le lotte dei due decenni precedenti*. Si rende così operativa la “politica dei sacrifici”, reclamata dai sindacati nazionali per bocca dell'allora segretario Lama e tradotta in pratica dai governi di unità nazionale. Flessibilità, precarietà, disoccupazione, lavori interinali non sono piombati tra capo e collo ai proletari d'improvviso, ma sono il portato dei governi “di sinistra” tra la fine degli anni novanta e i primi anni del nuovo secolo (vedi Legge Treu e Legge 30), poi ripresi, fomentati ed estesi dalla destra. Tutte le cosiddette “conquiste” (“statuti del lavoro”, “diritti sindacali”), con cui si alimenta la nostalgia in mala fede del riformismo postbellico, sono state solo pretesti per piegare la schiena ai lavoratori: le promesse di occupazione, di miglioramento delle condizioni di vita, di sicurezza e di progresso sociale in pieno regime capitalista sono solo pie illusioni e per questo vengono sparse abbondantemente tra le file della nostra classe. La denuncia da parte della Fiom dell'attacco alla “democrazia e ai diritti”, da parte dell'“uomo dell'anno Marchionne”, non potrà muovere davvero i lavoratori, perché “democrazia

e diritti” non si mangiano: da quando esiste il capitalismo, sono le catene che legano l'operaio all'azienda, sono l'altra faccia delle minacce, dei controlli, delle denunce, degli arresti, che i lavoratori subiscono fuori e dentro la fabbrica – sono le foglie di fico che nascondono la violenza, che in caso di vera lotta, di veri scioperi contro la disciplina di fabbrica e di vera ribellione sociale, verrà scatenata (come sempre è stata scatenata) contro i lavoratori. *Solo per questo, e non per altro sostanziale scopo, esistono le forze dell'ordine, la polizia, i carabinieri, l'esercito*. Nei periodi di crisi, per il capitale esiste solo e unicamente la necessità di accorciare la catena dell'*organizzazione coatta del lavoro*. Tutti gli “statuti del lavoro”, tutti i contratti firmati e da firmare si allineano alla legge dell'“organizzazione scientifica dello sfruttamento della forza-lavoro”, che recita, come nei lager nazisti, “il lavoro rende liberi”.

Non è il signor Marchionne che avanza come un rullo compressore da una parte e dall'altra dell'Atlantico, ridisegnando quadri normativi e salariali, certo di non trovare ancora una resistenza significativa, di non essere intralciato nell'unico piano di riduzione drastica dei salari, di delocalizzazione di aziende, di compravendita a prezzi stracciati d'imprese industriali. E' il Capitale che corre da un capo all'altro, da un sistema di banche e da un distretto industriale all'altro. Gli ergastoli cui sono condannati i proletari di Pomigliano e Mirafiori sono solo un episodio dell'attacco generale del Capitale che si sforza di sopravvivere a se stesso: basta volgere lo sguardo intorno per vedere le migliaia di Pomigliano cinesi, giapponesi, indiane, americane, tedesche. Noi comunisti sappiamo che *il Capitale è impersonale e che obbedisce alle rigorose leggi della propria accumulazione*: quel vortice infernale è arrivato ad un punto obbligato, oltre il qua-

Continua a pagina 7

zione di socialismo” per salvare il... lato onesto e virtuoso del capitalismo è davvero una santa impresa. I rinascanti francescani alla Latouche hanno assicurato un posto in paradiso.

Il programma rivoluzionario immediato

“Ma allora”, esclamerà a questo punto, indignato, uno di questi francescani, “ma allora voi comunisti siete per la crescita irresponsabile, per la produttività esasperata, per il Pil come misura d'ogni cosa!”. “Spiegare con calma”, consigliava Lenin. E così bisogna fare. Bisogna cioè spiegare che la soluzione a tutti quei malanni (che sono reali, e che sempre più lo saranno, drammaticamente, nell'approfondirsi della crisi) non può essere cercata *dentro* al modo di produzione che li produce. Il “latouchismo”, la “teoria della decrescita”, non sono altro che sempre più esangui riapparizioni di quel “cadavere che ancora cammina” che è il riformismo: credere (e soprattutto *far credere*) che la soluzione possa esserci “qui e ora”, in nome di un “pragmatismo” che in ultima analisi è dello stesso stampo borghese. Noi comunisti diciamo invece, *da un secolo e mezzo*, che le misure di “disinossificazione” dall'avvelenamento (reale e metaforico) del capitale potranno solo essere prese da un potere proletario, saldamente in pugno al partito rivoluzionario e strappato alla borghesia attraverso un processo rivoluzionario necessariamente violento. Solo allora si potrà cominciare a “decremare”, se vogliamo usare quest'espressione ambigua; solo allora si

potranno creare le *condizioni* per lo sviluppo del comunismo (che non “si costruisce”, come si voleva fare nella Russia degli anni '30, a colpi di iper-produzione – dimostrazione lampante che li “*si costruiva*” *capitalismo*); solo attraverso il periodo, più o meno lungo (questo lo dirà la storia), della dittatura del proletariato guidata dal partito comunista sarà possibile questa riorganizzazione dell'economia e della società su basi diverse, aprendo così la strada al pieno dispiegarsi della società senza classi, della società di specie. Allora (*e non prima*) saranno possibili le “rotture concrete” di cui cianciano a vanvera Latouche e i suoi seguaci: e saranno quegli *interventi dispotici nell'economia*, che Marx e Lenin hanno da sempre indicato come contenuto centrale del potere dittatoriale. Allora si dovrà procedere, per esempio, al “disinvestimento dei capitali”, ossia alla destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali, a favore di quelli di consumo; allora si dovrà procedere all'“elevamento dei costi di produzione”, per poter dare, fin tanto che vi è salario, mercato e moneta (non dimentichiamolo: siamo ancora dentro alla dittatura del proletariato), più alte paghe per meno tempo di lavoro, provvedendo, contemporaneamente, alla “drastica riduzione della giornata di lavoro” (meno della metà delle ore attuali, assorbendo così disoccupazione e attività antisociali); allora si dovrà procedere alla riduzione del volume della produzione con un “piano di sottoproduzione” (ecco la decrescita!), che la concentri sui campi più necessari, e dun-

que al “controllo autoritario dei consumi”, combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili, dannosi e voluttuari, e abolendo di forza le attività volte alla propaganda di una psicologia reazionaria (gli esempi non mancano certo!); allora si dovrà procedere alla rapida “rottura dei limiti di azienda”, con trasferimento di autorità *non del personale*, ma delle materie di lavoro, andando verso il *nuovo piano di consumo*; alla “rapida abolizione della previdenza” a tipo mercantile per sostituirla con l'alimentazione sociale dei non lavoratori fino ad un minimo iniziale; all'“arresto delle costruzioni” di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi città e anche alle piccole, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione sulla campagna, con riduzione dell'ingorgo, della velocità, del volume del traffico, vietando quello inutile; alla “lotta decisa”, con l'abolizione delle carriere e dei titoli, “contro la specializzazione” professionale e la divisione sociale del lavoro; alle ovvie misure immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione, di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento...⁸. Ma ciò si potrà fare *solo allora*: cioè con il potere saldamente in pugno – un potere volto non alla difesa di un modo di produzione superato, inutile e solo dannoso, e dunque alla conservazione e alla riproduzione di classi e caste privilegiate, ma *al futuro della specie stessa*. Ecco la nostra risposta al riformismo di ogni specie: post-staliniano, verde, rosa o viola, o latouchiano.

6. Cfr. Serge Latouche, “Il programma delle Otto R”, decrescita.it (sito dell'Associazione per la Decrescita).
7. Cfr. Serge Latouche, “Decodifica dell'Enciclica ‘Caritas in veritate’. L'ode papale alla ‘buona’ economia”, *Le Monde Diplomatique*, settembre 2010.

8. Ritorniamo ancora presto su queste questioni. Cfr. intanto “Il programma rivoluzionario immediato (Riunione di Forlì del 28 dicembre 1952, seconda parte)”, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1973, pp.29-30.

Nostri testi

Falsa risorsa dell'attivismo

(Riunione di Milano – 7 settembre 1952)

Ripubblichiamo la seconda parte della riunione tenuta a Milano il 7 settembre 1952 (la prima parte, intitolata "La 'invarianza' storica del marxismo", è stata ripubblicata nel numero scorso di questo giornale). Che cos'è dunque l'attivismo, cui è dedicata questa seconda parte?

Per cominciare a identificare quest'attitudine controrivoluzionaria, non vi sono definizioni migliori di quelle tratte da un nostro articolo, anch'esso del 1952, dal titolo "Dizionario dei chiodi revisionistici: Attivismo"¹. Vi si legge:

"Non può considerarsi un 'chiodo', cioè un'idea fissa, una mania delirante, perché non si tratta affatto di una concezione dottrinale, di una posizione teorica comunque fondata su una determinata considerazione della realtà sociale. Esso, infatti, presuppone l'assenza e il sovrano disprezzo per il lavoro teorico, bastandogli qualche formoletta tattica e la esperienza della manovra politica, l'empirismo agnostico, la praticaccia dell'organizzazione e il gergo della terminologia. L'attivismo non è dunque un 'chiodo', ma il terreno di coltura di tutti i 'chiodi' e fissazioni che affliggono ricorrentemente il movimento operaio. Ma le ondate epidemiche di attivismo non capitano a caso. Si può affermare che la teoria marxista si è formata in una continua incessante lotta critica contro le infatuazioni attiviste, che poi sono le manifestazioni sensibili del modo di pensare idealistico. Le epoche in cui il fenomeno raggiungeva l'acme erano invariabilmente contrassegnate dal trionfo della controrivoluzione".

Contrastare l'attivismo vuol dire dunque riaffermare il lavoro costante dell'organo rivoluzionario che con determinazione ci ostiniamo a restaurare, nella piena consapevolezza dei limiti che la controrivoluzione impone alla nostra classe, come lo stesso articolo sinteticamente afferma:

"Siamo eternamente accusati di 'fare astrazione dalla situazione' [...]. Ebbene, guardiamola un momento, codesta famo-

sa situazione. Ecco come si presenta il mondo borghese, anno corrente [1952]: la classe dominante è riuscita, manovrando le leve dell'opportunismo, a schiacciare fino alle midolla il movimento rivoluzionario in una guerra maledetta che doveva concludere il processo di involuzione controrivoluzionaria dei partiti operai. Una macchina statale di proporzioni e di capacità repressiva inaudite tiene incatenate le masse allo sfruttamento, peggio che alla ruota il corpo del suppliziatore. La confusione caotica e le sofferenze delle masse sono tali e tante che la classe operaia è trasformata in un troncone sanguinante che si dimena inconsciamente: il suo cervello è oscurato e intossicato, la sua sensibilità narcotizzata, gli occhi non vedono. le mani torcono se stesse.

"Al posto della lotta di classe, c'è il raccapricciante strazio della lotta intestina, propria dei naufragi sulla zattera in balia delle onde. Nelle fabbriche, e non è cosa nuova nella storia, impera lo spionaggio, la delazione, il rancore, la vendetta meschina e farabutta, l'opportunismo più stolido e bestiale, la prepotenza, il sopruso nevrastenico, ma nelle masse, oppresse dalle conseguenze di trent'anni di tremende sconfitte, non esiste nemmeno la forza di provare autentica nausea, perché questa si esprime nelle esalazioni miasmatiche dell'azienalismo, del corporativismo e, sul piano politico, del conciliazionismo sociale e del pacifismo imbecille".

"Trent'anni di tremende sconfitte", scriveva il nostro articolo al 1952. Oggi, 2011, se ne sono aggiunti altri sessanta in cui la morsa della dittatura borghese non si è certo attenuata, giocando con esperienza tra la politica delle concessioni economico-sociali possibili nell'espansione economica del dopoguerra e della loro immediata ritrattazione a partire dai primi segni della sua implosione. Altri sessanta anni, in cui la nostra classe non ha potuto accumulare e utilizzare la propria forza per scrollarsi di dosso azienalismo, conciliazionismo e

pacifismo imbecille, anche perché le sue esplosioni di lotta hanno dato troppo spesso l'illusione, a militanti che si sono rivelati troppo fragili e troppo poco comunisti, che la controrivoluzione avesse finalmente concluso il proprio corso e che bastasse riprendere "qualche formoletta tattica e l'esperienza della manovra politica, l'empirismo agnostico, la praticaccia dell'osservazione e il gergo della terminologia", per invertire un corso storico drammatico.

Quale dunque la consegna, che riprendiamo sempre dallo stesso articolo?

"In siffatte condizioni di tragica devastazione delle forze di classe, che fa il proletariato cosciente, il rivoluzionario serio, cioè non diletante, non teatralista, non rincoglionito dalla brama velleitaria del successo immediato e personale? Egli capisce anzitutto, pur fremendo di repressa impazienza per il lento spietato decorso storico, che la funzione del partito rivoluzionario, nelle condizioni odierne, è di prendere coscienza chiara della controrivoluzione imperante e delle cause obiettive del ristagno sociale, di salvare dai dubbi revisionisti il patrimonio teorico e critico della classe battuta, di fare opera di diffusione delle concezioni rivoluzionarie, di dispiegare una ragionevole attività di proselitismo. Anzitutto, il rivoluzionario non pagliaccesco si rende conto realisticamente del rapporto di forze tra le classi e teme, quanto la perdita della vista, di dissipare le forze minime, forze ridotte ad un filo organizzativo, in imprese improntate all'attivismo spaccone ed inconcludente, votato al fallimento demoralizzante o al ramollimento opportunista".

E veniamo dunque alla seconda parte della riunione tenuta a Milano il 7 settembre 1952, dedicata per l'appunto alla "Falsa risorsa dell'attivismo".

1. Dizionario dei chiodi revisionistici: Attivismo, in "Battaglia Comunista", nn.6 e 7/1952.

II. Falsa risorsa dell'attivismo

1. Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principii ed incita ad "essere politici", a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

2. Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione "della classe" e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore è venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore "pratico" degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori.

3. La deviazione revisionista, ad esempio quella evoluzionista, riformista, legalitaria di Bernstein, era in fondo attivista e non ultradeterminista. Non si trattava di surrogare al troppo vasto scopo rivoluzionario quel poco che la situazione consentiva ottenere agli operai, ma di chiudere gli occhi alla bruciante visione dell'arco storico e dire: il risultato dell'ora è tutto, poniamoci non universalmente ma localmente e transitoriamente

scopi immediati ridotti, e sarà possibile plasmare tali risultati sulla volontà. Sindacalisti violentisti alla Sorel disero lo stesso e fecero la stessa fine: i primi guardavano più a strappare parlamentariamente misure legislative, i secondi vittorie aziendali e di categorie: ambo volgevano le terga ai compiti storici.

4. Tutte queste e le altre mille forme di "eclettismo", ossia di rivendicata libertà di mutare fronti e mutare corpi di dottrina, cominciarono da una falsificazione: che una simile continua rettifica del tiro, o accostata nella rotta, si trovasse nell'indirizzo e negli scritti di Marx e di Engels. In tutto il nostro lavoro con copia di studi e di citazioni approfondite abbiamo mostrato la continuità della linea, tra l'altro nel rilievo che le più recenti opere e testi richiamano i passi e le teorie fondamentali dei primi con le medesime parole e con la medesima portata.

5. Leggenda vuota è dunque quella delle due successive "anime" del Marx giovanile e maturo: il primo sarebbe stato ancora idealista, volontarista, hegeliano e, sotto l'influsso degli ultimi fremiti delle rivoluzioni borghesi, barracadiero e insurrezionista; il secondo sarebbe divenuto un freddo studioso dei fenomeni economici contemporanei, positivo, evoluzionista e legalitario. Invece sono le reiteranti deviazioni nella lunga serie da noi tanto illustrata, si presentino esse come estremiste o moderate nella banale accezione, che non reggendole alla tensione rivoluzionaria del materialismo dialettico sono ricadute in una analogamente borghese deviazione idealista, individualista, "coscienti sta". Attività pettegolosa concreta ed incidentale,

passività, anzi irrevocabile impotenza rivoluzionaria, alla scala storica.

6. Basterebbe ricordare che la fine conclusiva del Primo Tomo del *Capitale* con la descrizione della espropriazione degli espropriatori mostra, in nota, di altro non essere che la ripetizione del corrispondente passo del *Manifesto*. Le teorie economiche del Secondo e Terzo Tomo non sono che sviluppi sul tronco della teoria del valore e plusvalore data nel Primo, con gli stessi termini, formule e persino simboli, e vanamente tentò di intaccare tale unità Antonio Graziadei. Anche la separazione tra la parte analitica descrittiva del capitalismo e quella programmatica della conquista del socialismo è fittizia. Tutti i tralignatori hanno mostrato di non avere mai afferrato la potenza della critica marxista dell'utopismo, come non afferrarono quella della critica del democratismo. Non si tratta di dipingersi uno scopo e restar paghi di averlo sognato o sperare che il color rosa del sogno muova tutti a farne realtà, ma di trovare il termine solidamente e fisicamente da raggiungere e puntare dirittamente su di esso, sicuri che cecità e incoscienza umana non toglieranno che sia raggiunto.

7. Fondamentale è certo che Marx abbia stabilito il legame (dai migliori utopisti già presentito) tra questa realizzazione lontana e il fisico attuale moto di una classe sociale già in lotta: il moderno proletariato. Ma questo è poco per intendere tutta la dinamica della rivoluzione di classe. Se si conosce tutta la costruzione dell'opera di Marx, che non gli fu consentito compiere, si vede che egli riservava a coronamento questo problema, tuttavia chiaro nel suo pen-

siero e nei suoi testi, del carattere e della attività non personale della classe.

Con tale trattazione si corona tutta la costruzione economica e sociale, nel solo modo conforme al metodo che ha permesso di impiantarla.

8. Sarebbe insufficiente dire che il determinismo marxista elimina come cause motrici dei fatti storici (al solito: non si confonda la causa motrice con l'agente operatore) la qualità e l'attività di pensiero o di lotta di uomini di eccezionale valore, e ad essi sostituisca le classi, intese come collettività statistiche di individui, spostando semplicemente i fattori ideali di coscienza e di collettività dall'uno ai tanti. Questo sarebbe puramente il passare da una filosofia aristocratica ad una demopopolare: da noi più della prima lontana. Trattasi di capovolgere il posto della causa e portarla fuori della coscienza ideale, nel fatto fisico e materiale.

9. La tesi marxista dice: non è possibile, anzitutto, che la coscienza del cammino storico appaia anticipata in una singola testa umana, per due motivi: il primo è che la coscienza non precede ma segue l'essere, ossia le condizioni materiali che circondano il soggetto della coscienza stessa - il secondo è che tutte le forme della coscienza sociale vengono - con una data fase ritardata perché vi sia il tempo della generale determinazione - da circostanze analoghe e parallele di rapporti economici in cui si trovano masse di singoli che formano quindi una classe sociale. Questi sono condotti ad "agire insieme" storicamente molto prima che possano "pensare insieme". La teoria di questo rapporto tra le condizioni di classe, e l'azione di classe col suo fu-

turo punto di arrivo, non è chiesta a persone, nel senso che non è chiesta a un singolo autore o capo, e nemmeno è chiesta a "tutta la classe" come bruta momentanea somma di individui in un dato paese o momento, e tanto meno poi la si dedurrebbe da una borghesissima "consultazione" all'interno della classe.

10. La dittatura del proletariato non è per noi una democrazia consultiva portata all'interno del proletariato, ma la forza storica organizzata che ad un dato momento, seguita da una parte del proletariato e anche non dalla maggiore, esprime la pressione materiale che fa saltare il vecchio modo di produzione borghese per aprire la via al nuovo comunista. In tutto questo non è di secondaria importanza il fattore sempre indicato da Marx dei disertori della classe dominante che passano al campo rivoluzionario, e contrappesano l'azione di intere masse di proletari che sono al servizio della borghesia per materiale ed ideale servitù; e che quasi sempre sono la maggior parte statistica.

11. Tutto il bilancio della Rivoluzione in Russia non conduce la nostra corrente a memorabilmente attribuirne il passivo alla violazione della democrazia interna di classe o ad avere dubbi sulla teoria marxista e leninista della dittatura, la quale ha per giudice e limite non formule costituzionali o organizzative ma solo lo storico rapporto di forze. L'abbandono completo del terreno della dittatura di classe è invece appunto palesato dal completo capovolgimento stalinista del metodo rivoluzionario. Non meno di tutti gli altri, gli ex-comunisti ovunque passano sul terreno della democrazia, si pongono su quel-

lo della democrazia popolare e nazionale, e in Russia non meno che fuori abbandonano gli scopi di classe per scopi nazionali in tutta la loro politica, anche nella solita banale descrizione di essa come una pura rete di statale spionaggio oltre frontiera. Ognuno che tenta la via democratica, imbocca la via capitalistica. E così i vaghi antistalinisti che gridano in nome del parere proletario conculcato in Russia.

12. Innumerevoli sarebbero le citazioni di Marx che dimostrano questa impersonalità del fattore dell'evento storico, senza la quale sarebbe improponibile la teoria della sua materialità.

Noi sappiamo che la grande opera del *Capitale* non fu completata da Marx se non nel Primo Volume. Nelle lettere e nelle prefazioni Engels ricorda l'asprezza del lavoro che fu necessario per ordinare il Secondo e il Terzo Volume (a parte il Quarto che è una storia delle dottrine avversarie in economia).

Allo stesso Engels rimasero dei dubbi sullo stesso ordine dei Capitoli e delle Sezioni dei due Libri, che studiano il processo di insieme delle forme del capitalismo, non per "descrivere" il capitalismo del tempo di Marx, ma per dimostrare che, checché avvenga, la forma del processo generale non va verso equilibri e verso uno "stato di regime" (come sarebbe quello di un fiume perenne e costante senza magre e senza inondazioni), ma verso serie di crisi esasperanti, e verso il crollo rivoluzionario della "forma generale" esaminata.

13. Marx, come aveva indicato nella prefazione del 1859 alla *Critica dell'economia politica* prima stesura del *Capi-*

Continua a pagina 7

FIAT, lo sciopero generale

Continua da pagina 5

non è altro che il meccanismo del Capitale, di cui Marchionne è solo un burattino.

Poteva mancare l'accusa da "sinistra" di non essere l'Uomo nuovo, l'Innovatore, l'Uomo della Provvidenza? Secondo costoro, la sua miopia non gli permetterebbe di comprendere la... tendenza storica del rapporto tra Capitale e Lavoro caratterizzata (sbavano a più non posso, nei loro deliri) da "più diritti, consumo e consenso" (un paradiso, non c'è che dire!). Quest'italo-americano, tenuto in palmo di mano dall'idolo della "sinistra" oltre Atlantico (niente meno che il presidente Obama!) sarebbe esaltato dalla destra perché, prediligendo il plusvalore assoluto, ovvero il prolungamento della giornata lavorativa e la diminuzione dei salari (si legga *Il Manifesto* del 5/1), "rinuncerebbe al terreno più avanzato di competizione (la percezione del plusvalore relativo grazie all'impiego di sapere, all'uso dell'innovazione, all'ampliamento del capitale costante)". Parafasando Shakespeare, si potrebbe dire che, di tutte le bestie, la più bestia è... il piccolo borghese riformista! Quale sarebbe invece la nuova ricetta del riformismo, cioè della borghesia di "sinistra"? Più plusvalore relativo, più capitale costante, più innovazione, più consumo, più consenso. Ora, guarda caso, per Marx queste rivendicazioni sono proprio quelle con cui il Capitale avanza come un carro armato, mettendo a ferro a fuoco le Metropoli proletarie e avviandosi con ciò verso la *crisi di sovrapproduzione*. Marchionne non fa nient'altro e non vuole nient'altro, quando vuole mantenere la classe operaia in una massa informe: vuole più profitti, più accumulazione e più consenso (una grattatina di diritti non dispiacerà!). Niente di nuovo dunque nella rancida brodaglia della cultura borghese.

Lo sviluppo a rotture verticali – le crisi – è la prassi normale della dinamica del modo di produzione capitalistico. Le crisi preannunciano tuttavia anche un cambiamento nell'asservimento operaio precedente e il passaggio ad un grado più alto di asservimento, *se non ci si difende anche attaccando il nemico*. Le crisi aprono la possibilità (*ma solo la possibilità*) della ripresa della lotta di classe, anche alla scala mondiale. La debolezza del sistema capitalistico nei grandi paesi imperialisti, con i suoi ritmi d'accumulazione sempre più in affanno, mostra, a dispetto degli annunciatori di morte della classe operaia, l'apertura possibile della grande faglia sismica da cui potrà emergere l'eruzione di classe. Il vecchio tessuto organizzativo della classe operaia, la sua vecchia pelle riformista, si sfalda al calor bianco della crisi. Ideologie liberali, socialdemocratiche, nazionalsocialiste e nazionalcomuniste, che non riuscivano più a contenere le forze produttive del lavoro e i vecchi rapporti di produzione, declinano; forme organizzative antioperaie messe a guardia della classe si avvicinano al tramonto; il vecchio tessuto sociale si va lentamente sfilacciando. E tuttavia l'alba della lotta di classe è ancora lontana.

Il 28 gennaio: di che sciopero si tratta?

Uno sciopero di categoria: per che cosa? Per difendere i "diritti di sfruttamento precedenti"? per mantenere la lunghezza della vecchia catena ai piedi? Come possono essere invertite le condizioni d'isolamento e di solitudine a causa delle quali i lavoratori non vedono altra scelta che l'accettazione delle dure condizioni imposte per sopravvivere e preferiscono vivere alla catena, piuttosto che morire di fame? Come può essere diminuita la concorrenza tra operai, se non si presenta ai loro occhi una *vera sfida in campo aperto*, anche se non ci fosse una pur minima speranza di vittoria o di cedimento del nemico?

Uno sciopero che non rivendica niente quanto alle condizioni di vita e di lavoro nelle condizioni di produttività e intensità odierni non è uno sciopero: è una *farsa*. Uno sciopero che, nelle dure condizioni proposte di *aumento delle turnazioni* (5 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppu-

re si presenta come in passato la sola prospettiva di una nuova guerra mondiale. Il cosiddetto "metodo Marchionne"

re 6 giorni lavorativi a otto ore a turno per 3 turni, oppure 6 giorni lavorativi a dieci ore a turno per due turni: introducendo perciò il principio delle dieci ore più una di straordinario), *di aumento degli straordinari* (fino a 120 ore, cioè il triplo delle attuali 40, con l'obbligo di contrattare altre 80 ore per ogni lavoratore), *di diminuzione delle pause* (3 in totale per ciascun turno, fino a 10 minuti per la durata di 30 minuti, mentre oggi ammontano a 40 minuti), non contrattacca con l'imperativo di una **riduzione drastica dell'orario di lavoro e l'aumento sostanziale del salario** non è l'espressione di un sindacato: è una realtà miserabile e in quanto tale è votato alla sconfitta più cocente e più disperante.

Un'organizzazione che si china ai piedi del signor amministratore delegato e non lotta anche contro lo Stato, il "comitato d'affari della borghesia nazionale", illudendosi invece di portarlo dalla sua parte, e che chiede per giunta alla Confindustria un'alleanza impossibile, non è un sindacato, ma un giocattolino nelle mani di un piccolo topo d'azienda che esibisce capitali inesistenti che solo lo sfruttamento intensivo della classe operaia gli consentiranno di accumulare e di restituire alle banche. Un'organizzazione sindacale che non promuove lotte ad oltranza e obiettivi consistenti rivolti a tutti i lavoratori, ai migranti, ai precari, ai disoccupati, soprattutto a coloro che gravitano per necessità obiettive (e perché stanchi di scioperi-farsa e sindacalisti trasformati in dirigenti politici o d'azienda o dello Stato) tra le file di sindacati fascisti, corporativi, aziendali, pagati per il crumiraggio di massa, non è un sindacato, ma un'impresa di vecchi illusionisti. Un'organizzazione di categoria che non denuncia di tradimento la sua stessa Federazione, la Cgil, la quale si rifiuta di dichiarare lo **sciopero generale di tutte le categorie a tempo indeterminato**, disposta a firmare (una firma tecnica!?) con il sangue operaio un infame contratto, è solo un *sindacato di servi*.

Un'organizzazione di categoria che firmerebbe per un aumento della produttività quali che siano le condizioni odierne, solo se fossero assicurati i privilegi dei gestori sindacali e la loro esistenza di garanti dell'oppressione e di pompieri a vita, non è un'organizzazione che merita di essere salvata, perché non è uno *strumento della classe e per la classe*. Il fatto che i proletari metalmeccanici non abbiano più fiducia nella loro organizzazione è evidente ed è reso più che giustificabile dalle migliaia di "omicidi in fabbrica", dalla caccia ai fratelli immigrati, dai licenziamenti e dall'aumento dello sfruttamento, dalle forme di precariato ormai dominanti, dall'innalzamento dell'età pensionabile, dall'autodisciplina del diritto di sciopero e delle assemblee interne.

Che cos'altro pretenderebbe la Fiom? Quanti padroni bisogna servire? La "democrazia operaia" di cui tanto ci si riempie la bocca in quanto pura forma organizzativa non è fondamento di alcuna forza di classe: una forza, che non sia unitaria e compatta contro la borghesia e il suo Stato, diventa solo una scimmiettatura, illude ancora una volta gli operai lasciando intendere che un giorno Santa democrazia, all'interno o all'esterno dei luoghi di lavoro, potrà mutare la loro condizione di classe sfruttata.

Sciopero generale? Basta leggere le modalità con cui sarà organizzato per capire quale ennesima pagliacciata si prepara. Se non è sostenuto da una forza organizzata, pronta a sfidare lo stato d'allarme in cui è stata posta la società tutt'intera, esso finirà in un flop e il ripiegamento sarà assicurato. Il 28 gennaio, lo sciopero categoriale di otto ore articolato per regioni e con presidi nei luoghi di lavoro, invece di unire, servirà a *disgregare e disperdere le forze della classe*.

E cosa faranno le altre organizzazioni sindacali concorrenti (l'USB, lo Slai Cobas, etc.: non c'è limite alla frantumazione del sindacalismo di base!)? Si faranno gli scioperetti in famiglia al posto di partecipare allo sciopero generale o se ne dissocieranno? E poiché, per convenienza, per il timore di perdita di deleghe, forse parteciperanno, quali indicazioni daranno, quali metodi di lotta proporranno?

La sfida del Capitale non è roba per vecchie corporazioni mi-

noritarie, non è un semplice conflitto di lavoro: è *un ordine di battaglia*. Ce ne vorranno di lotte, per uscire dalla solitudine tremenda in cui si dibatte la classe, dalla paura che incombe sulla vita dei proletari, dal servilismo in cui sono stati fatti piombare – senza futuro, senza la speranza di poter scavalcare il muro della società presente, senza un proprio Stato maggiore che diriga le operazioni della *guerra di classe*. Non sarà l'ultimo sciopero: ma quello che deve diventare senso comune è il baratro in cui è precipitata la classe operaia ad opera del tradimento sindacale e politico. *Solo da qui si può ricominciare*: con la lotta ci si libererà della vecchia merda.

L'unica risposta è la lotta di classe organizzata e aggressiva Non poteva mancare l'accorata indignazione dei "Cavalieri del salotto buono" (i Bertinotti, Rossanda, Rodotà, Tronti) di fronte alle "scellerate imposizioni" del rude Marchionne. Le colombe tubano costernate: "Com'è possibile che di fronte alla distruzione sistematica di un secolo di conquiste di civiltà sui temi del lavoro non vi sia una risposta all'altezza della sfida?... Bisogna ridare centralità politica al lavoro, riportare il lavoro, il mondo del lavoro al centro dell'agenda politica: nell'azione di governo, nei programmi dei partiti, nella battaglia delle idee" (da *Il Manifesto* del 29/12).

Solo una robusta pernacchia potrebbe rispondere a tali domande e proposte. La difesa dei diritti democratici dei lavoratori (di cui costoro si fanno portavoce nell'associazione creata allo scopo, "Lavoro e Libertà") farebbe andare in bestia anche il... "rinnegato Kautsky"! Queste anime candide sventolano le bandiere della borghesia (di cui essa stessa non ha più bisogno) con una disinvoltura da fare invidia agli stessi fascisti. La realtà di merda in cui sono immersi i proletari, la dittatura che si esercita su di loro nella società e in fabbrica, non li turbano: qui si gioca di fino, di diritti dell'Uomo e del Cittadino, di Democrazia, di Sovranità popolare, di Costituzione, di Civiltà, di Nazione... Altro che lotta di classe!... Non si parla di uomini in carne ed ossa, ma d'immagini retoriche, di mitologie, di astrazioni, perché è di questa sostanza eterea che hanno nutrito e vorrebbero continuare ancora a nutrire i proletari, passando dalle buone maniere alle armi quando ce n'è bisogno: quando cioè la "canaglia pezzente", in tutta la propria materialità, non vorrà più saperne di idiozie evangeliche. Questi apostoli della sconfitta hanno giurato sull'ideologia borghese, hanno giurato di non consentire alla violenza proletaria di esprimere la propria sentenza di morte alla borghesia e al suo Stato: di questa stessa pasta erano fatti i socialdemocratici che, nella Germania di Scheideman e nella Russia staliniana, ordinarono di sparare sui proletari insorti.

Le vicende di Pomigliano e di Mirafiori (e le centinaia, migliaia, di altre situazioni simili in giro per il mondo, e quelle che sempre più si verificheranno, se la classe operaia non saprà rialzare la testa e tornare a combattere) sono la dimostrazione del *terrorismo aperto* teorizzato e praticato contro i proletari di ogni nazione, al pari di quello (ancor più sanguinario e spietato) esercitato da tempo contro i migranti, contro le masse proletarizzate d'interesse aree del mondo, contro tutti quei proletari che vengono trattati alla stregua di carne da macello in guerre inter-imperialistiche, in contese nazionali di ogni tipo.

Il *terrorismo del capitale* potrà cessare solo se i lavoratori cominceranno a sentire la necessità di riorganizzarsi sul terreno della lotta senza quartiere contro la borghesia, solo se cominceranno a prendere in mano il proprio destino cacciando a pedate i collaborazionisti sindacali dalle proprie file. Oggi, sono ancora costretti a segnare il passo, ad arretrare, a sprofondare nella crisi individualmente e collettivamente. Ma per quanto tempo ancora? Chi guarda sconsolatamente all'oggi non vede quel che l'oggi prepara: ma i comunisti lo vedono, e si preparano. E' la ripresa della lotta di classe che richiamerà i combattenti.

Per quei compagni che, tenendosi per mano, hanno rifiutato

Continua a pagina 8

Falsa risorsa dell'attivismo

Continua da pagina 6

tale, dopo aver trattato delle tre classi fondamentali della società moderna: proprietari del suolo, capitalisti, proletari, si riservava altri tre argomenti: "Stato, commercio internazionale, mercato mondiale". L'argomento "Stato" si trova nel testo sulla Comune di Parigi del 1871 e nei classici capitoli di Engels, nonché in *Stato e Rivoluzione*, quello "commercio internazionale" nell'*Imperialismo* di Lenin. Si tratta del lavoro di una scuola storica e non di "Opera Omnia" di una persona. Il tema "mercato mondiale" fiammeggia oggi nel libro del fatto, che non si sa leggere, e a cui un morente Stalin accennò con la debole teoria del doppio mercato, e vi si troverebbero le micce dell'in-

condio che nel secondo mezzo secolo presenterà il capitalismo mondiale, se i ricercatori non si fossero dati ad inseguire le sorti delle Patrie e dei Popoli, e degli ideologi in bancarotta del tempo borghese: Pace, Libertà, Indipendenza, Santità della Persona, costituzionalità delle decisioni elettorali!...

14. Marx dopo aver trattato il modo con cui il prodotto sociale di divide fra le tre classi base formandone il provento economico (meno esattamente il reddito): rendita, profitto, salario; dopo aver dimostrato che il passaggio della prima allo Stato non muterebbe l'ordinamento capitalistico, e che nemmeno tutto il passaggio del plusvalore allo Stato uscirebbe dai limiti della forma di produzione (in quanto lo sperpero di lavoro vivo ossia l'alto sforzo e tempo di lavoro re-

sterebbero gli stessi per la forma aziendale e mercantile del sistema), conchiude la parte strettamente economica così: "Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalistico è che la produzione di plusvalore è lo scopo diretto e il motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, ma non lo fa che producendo plusvalore". (Il comunismo saprà solo produrre plusvalore *che non sia capitale*). Ma la causa non sta per nulla nella esistenza del capitalista, o della classe capitalista, che non solo sono puri effetti, ma effetti non necessari. "Nella produzione capitalista, la massa dei produttori diretti trova davanti a sé il carattere sociale della produzione sotto forma di una autorità meticolosa e di un meccanismo sociale completamente ordinato e gerarchizzato (id est:

burocratizzato!) ma questa autorità non appartiene ai suoi detentori in che quanto personificazione delle condizioni del lavoro di fronte al lavoro, e non, come nei modi di produzione antichi, *in quanto padroni politici o teocratici*. Tra i rappresentanti di tale autorità i capitalisti, i proprietari di mercanzia, regna la più completa anarchia, nella quale il processo sociale di produzione prevale unicamente come *legge naturale, onnipotente* in confronto dell'*arbitrio individuale*". Occorre dunque e basta tenersi alla invarianza formidabile del testo per legare i pretesi aggiornatori nelle tenebre del più sciatto pregiudizio borghese, che di ogni inferiorità sociale cerca o il responsabile "arbitrio individuale", o tutt'al più la collettiva "responsabilità di una classe sociale". Laddove tutto era ben chiaro da allora, e po-

teva il capitalista o la classe capitalista cessare qua o là di "personificare" il capitale, che questo sarebbe rimasto, di fronte a noi, contro di noi, quale "meccanismo sociale" quale "omnipotente legge naturale" del processo di produzione.

15. Questo il formidabile e conclusivo Capitolo 51 che chiude la "descrizione" dell'economia presente, ma che ad ogni pagina "evoca" lo spettro della rivoluzione. È il successivo Capitolo 52, di poco più di una pagina, quello sotto la riga spezzata del quale lo stanco Engels scrisse, tra parentesi quadra: "Qui il manoscritto si ferma...". Titolo: "Le classi". Siamo sulla soglia del rovesciamento della prassi, e avendo bocciato l'individuale arbitrio, muoviamo alla ricerca dell'agente della rivoluzione.

Anzitutto il Capitolo dice: ab-

biamo date le leggi della società capitalista pura, con le dette tre classi. Ma neppure in Inghilterra essa esiste (nemmeno nel 1953 ivi od altrove esiste, né mai esisterà, al pari dei due soli punti materiali dotati di massa cui la legge di Newton riduce il cosmo).

"Ma dobbiamo ora rispondere alla domanda: che cosa forma una classe?"

"A prima vista l'identità dei proventi, delle fonti di proventi".

"Ma, se fosse così, ad esempio, i medici e i 'funzionari' formerebbero una classe gli uni e gli altri, perché appartengono a due diversi gruppi sociali, nei quali i proventi dei componenti derivano per ciascun gruppo dalla stessa fonte. Lo stesso ragionamento si applica all'infinito numero di interessi e di situazioni che la

Continua a pagina 8

Vita di partito

Nei giorni 30 e 31 ottobre, si è svolta la consueta Riunione Generale. Buona la partecipazione dei compagni e alto il senso di militanza che ha animato l'incontro, reso particolarmente urgente, fra l'altro, da una situazione di crisi economica profonda, da noi tanto attesa e tuttavia ancora avara di grandi lotte operaie. Due i lavori principali affrontati nel corso della riunione: il primo, riguardante la "vita del partito storico e formale" dal 1848 e in particolare quando "la situazione generale è storicamente sfavorevole", come purtroppo continua a essere la situazione presente; il secondo, riguardante la "teoria marxista della moneta", come base per sempre meglio intendere e analizzare la crisi in corso.

La prima relazione, svoltasi nella giornata di sabato pomeriggio, è stata introdotta dal "Rapporto politico-organizzativo" e la seconda, il giorno successivo, da una "Premessa" sul lavoro collettivo svolto dai giovani compagni. Nell'intervallo fra le due relazioni, i compagni hanno riferito dell'attività prodotta nelle diverse sedi, a cui ha fatto seguito una lunga e articolata "Riunione redazionale", che ha messo in cantiere un denso piano di lavoro per il prossimo anno, fatto di temi economici, politici, sindacali – temi che saranno trattati in riunioni interregionali, sulla nostra stampa, sul nostro sito (nelle diverse lingue) e in conferenze pubbliche. Il Rapporto politico-organizzativo ha messo in primo piano la crisi economica in corso e il suo approfondirsi, ma soprattutto la sua non linearità, tra spinte, azioni e reazioni, dialetticamente intrecciate: da qui, la serie di compiti e di obblighi, non solo riguardo all'affinamento delle nostre analisi, ma soprattutto all'abilitazione dell'organizzazione nell'affrontare la complessità della situazione storica. La "conoscenza anticipata", quando si muove all'interno di un "piano di lavoro collettivo", ci mette nelle condizioni migliori per affrontare gli eventi, ci impedisce di cadere nella doppia trappola dell'attivismo e dell'attendismo accademico, ci

vieta tanto di rimanere in uno stato di passività quanto di cadere in uno stato di smania movimentista. Come è stato ribadito, il "partito comunista è un organo di battaglia su tutti i livelli, anche quando le battaglie e la battaglia suprema dell'assalto al potere sono lontane...Esso deve essere di battaglia nell'atteggiamento, nella predisposizione, nel lavoro di coloro che, non a caso, si chiamano *militanti*".

La relazione sulla "vita del partito storico e formale" ha ripercorso il lungo tratto (ormai pluri-secolare) che ci ha portato fino ad oggi, cercando di individuare quali disposizioni, quali caratteri, quali funzioni abbia assunto il Partito rivoluzionario della classe operaia nelle diverse situazioni storiche. Le sconfitte hanno rappresentato un vero *corpo di lezioni* per il movimento della classe (quelle che noi chiamiamo "lezioni delle controrivoluzioni"). Risalendo il cammino della storia, la lotta e la sconfitta nel 1848 sono state il fondamento attivo e insieme il lascito programmatico dell'azione rivoluzionaria: in quei tragici momenti, si sono costituiti i pilastri, le tattiche, le prospettive dell'avvenire. E tuttavia, perché quelle lezioni potessero sedimentare, potessero essere messe a coltura per l'avvenire, occorreva liberarsi dei rami secchi, delle mezze misure – bisognava sciogliere dopo la sconfitta le organizzazioni che si erano costituite nel corso della lotta, i suoi reduci litigiosi, le contrastanti valutazioni. Nessun partito formale "accorpato alla buona" poteva dar luogo a nuovi germogli. Per questo, Marx ed Engels "si ritirano", fanno "parte a sé", ricominciano a tracciare, a disegnare i contorni, le vie per il futuro. Accade così anche dopo la sconfitta della Comune di Parigi, dopo il 1871: anche allora viene sciolta l'organizzazione formale, la Prima Internazionale (il "partito formale"), perché occorre salvare il nucleo vivente per la prossima ripresa della classe, occorre rimettersi al lavoro per delineare meglio la sostanza programmatica del partito storico. La con-

fusione che riemerge dopo il 1875, quando organizzazioni operaie e riformiste forzeranno i tempi per fondare prima il Partito socialdemocratico tedesco e più avanti la Seconda Internazionale, spingerà Marx ed Engels (e poi, dopo la morte di Marx, Engels da solo) a stare ancora ai margini di un'organizzazione che si trasformava via via in quel partito che sarebbe diventato l'artefice della controrivoluzione preventiva, non solo in Germania (la socialdemocrazia): eventi storici che nessuna volontà rivoluzionaria in sé poteva impedire. Accade ancora dopo la sconfitta della grande Rivoluzione d'Ottobre, causata dall'emergere di forze borghesi dal sottosuolo di una Russia rimasta isolata prima per cause di forza maggiore (il ritardo e la sconfitta della rivoluzione in Occidente) e poi per quella devastante deviazione dal marxismo che avrà nome di "costruzione del socialismo in un paese solo": la trasformazione interna del partito, un tempo rivoluzionario, contribuirà a disegnare la struttura portante del nascente industrialismo capitalista. Non deve meravigliare dunque che la Sinistra italiana, che dopo la sconfitta del 1926-27 eredita la forza rivoluzionaria di quell'assalto al cielo (teoria, tattica e organizzazione fuse insieme), ponendo le basi per la rinascita del nostro partito all'inizio degli anni cinquanta, abbia fatto "parte a sé" per lungo tempo, nel faticoso lavoro di "restauro della teoria marxista", andata distrutta nella tragedia internazionale del proletariato (sciopero generale inglese del 1926, massacro della rivoluzione cinese del 1926-27, successiva decapitazione della "vecchia guardia" bolscevica, agganciamento delle forze proletarie a quelle borghesi nel corso di eventi diversi degli anni '30, come i fronti popolari e la guerra di Spagna, fino al tracollo dell'arruolamento del proletariato nella Seconda guerra mondiale e nello sforzo di ricostruzione post-bellica). Accade anche alla fine degli anni '70 del secolo scorso che, ai primi albori di una profonda crisi economica e, nel decennio precedente, di un timido risveglio della classe (purtroppo sfigurato dall'operaismo, dall'attivismo sfrenato, dal movimentismo

piccolo-borghese, tra cui il "riformismo armato"), le due malattie dell'impaziente attivismo e del petulante attendismo abbiano travolto le strutture ancora fragili del nostro nucleo di partito, portando alla sua crisi dell'81-83. A quel punto, ancora una volta, è stato necessario "riprendere il cammino", riallacciare il filo interrotto con l'intera tradizione rivoluzionaria, ritessere le file del partito formale, sulla linea del grande partito storico – un lavoro di restauro teorico, tattico e organizzativo che è tuttora in corso. Tutto questo poteva essere fatto, a condizione di sfuggire di proposito ai bilanci e bilanci e alle polemiche personali, che non possono che riprodurre sette, bibliotecari e astiose zitelte.

La seconda relazione ha riguardato il tema importantissimo della "teoria marxista della moneta", parte inscindibile della dinamica capitalistica ("un'immensa raccolta di merci"). La ripresa dello studio della moneta nel sistema capitalista è diventato necessario per gli aspetti immediati, monetari e finanziari, che ha preso inizialmente la crisi economica. Era necessario ribadire che non esiste una crisi monetario-finanziaria, scissa dalla crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, e d'altra parte combattere la convinzione che il denaro sia un parametro indifferente, trascurabile, insensibile alla dinamica del capitale. Il tema è stato affrontato dai due relatori su due piani: uno storico, che dalle comunità primitive risale fino alla fine del XVIII secolo (il lavoro si spingerà prossimamente fino alla crisi attuale); l'altro, prettamente teorico, sulla scorta del *Capitale* di Marx e sulla base, fra l'altro, di un lavoro di partito risalente al 1968. Le diverse forme della moneta (misura dei valori, mezzo di circolazione, di tesaurizzazione, segno di valore, mezzo di pagamento e denaro universale), si completano nell'esame del denaro-capitale: da qui lo studio del credito (il capitale finanziario, il credito commerciale, il credito bancario). Anche questo "semilavorato" verrà ripreso nelle prossime riunioni di partito e sviluppato in alcuni degli aspetti della realtà economico-finanziaria attuale.

FIAT, lo sciopero generale

Continua da pagina 7

per ben più di mezzo secolo di finire nel pantano opportunistico, per quei compagni tenuti separati e isolati dal gigantesco muro mondiale della controrivoluzione, si tratta di riprendere i contatti: per essi, si riproporranno i problemi della tattica, della strategia, dell'organizzazione politica rivoluzionaria. Oggi si può cominciare a riprendere la lotta di difesa economica: metodi, obiettivi e organizzazione saranno l'occasione per *allenare la nostra classe alla futura lotta rivoluzionaria*. La speranza di poter conquistare dall'interno gli organismi sindacali attuali è dispersa dai fatti: nessun organismo sindacale nato dal seno delle attuali corporazioni nazional-democratiche concederà mai più ai proletari combattivi un ruolo qualsiasi nelle sue file, perché già oggi essi sono cacciati e denunciati e domani verranno denunciati e arrestati. La prospettiva di riorganizzare un tessuto di organismi di difesa *territoriali*, oltre che di fabbrica, in uno spazio internazionale, è ancora lontana, ma è *l'unica praticabile*: i proletari stessi saranno costretti a promuoverli *durante e attraverso la lotta*, boicottando e rovesciando nello stesso tempo, non appena le condizioni storiche lo permettano, l'organizzazione reazionaria dei sindacati attuali. La rinascita dei "sindacati di classe" non dipende dalla volontà di nessuno, ma dalla *ripresa internazionale della lotta di classe* e dal lavoro che i comunisti sapranno portare avanti tra le file del proletariato.

Falsa risorsa dell'attivismo

Continua da pagina 7

divisione del lavoro provoca tra operai, capitalisti, e proprietari fondiari (viticoltori, coltivatori di campi, proprietari di foreste, di mine, di piscine, ecc.)...". Pensiero e periodo sono spezzati qui. Ma ve n'è abbastanza.

16. Senza chiedere diritto di autore su una sola frase, si può completare il Capitolo cruciale, spezzato dalla morte, arbitrario incidente individuale per Carlo Marx, solito in questo a citare Epicuro, cui giovane dottorino aveva dedicato la tesi di laurea. Come riferì Engels: "ogni evento che deriva da necessità, porta in sé la sua consolazione". Inutile rimpiangere. Non è l'identità delle fonti dei proventi, come sembra

"a prima vista", che definisce la classe.

Di un colpo solo, sindacalismo, operismo, laburismo, corporativismo, mazziniano, cristiansocialismo, sono messi a terra e per sempre, passati o futuri che siano.

La nostra conquista andava ben oltre che un flaccido riconoscimento, da parte di ideologi dello spirito e dell'individuo, della società liberale e dello Stato costituzionale, che esistono e non possono ignorarsi interessi collettivi di categoria. Tutt'al più una nostra prima vittoria è che era vano, davanti alla "questione sociale" anche così ridotta in pillole, torcere il muso e chiudere gli occhi. Essa avrebbe penetrato il mondo moderno. Ma altro è permearlo capillarmente, altro è farlo saltare in mille frantumi.

Non serve a nulla sul quadro statistico selezionare "qualitativamente" le classi secondo la fonte pecuniaria di entrata.

Più stupido ancora è selezionarla quantitativamente con la "piramide dei redditi". Da secoli è stata rizzata; e censimento di Stato a Roma significò appunto scala dei redditi. Da secoli, ai filosofi della miseria, semplici operazioni aritmetiche hanno risposto che riducendo la piramide ad un livellatore prisma sulla stessa base fonderemo solo la società dei pezzenti.

Come uscire qualitativamente e quantitativamente da centomila imbarazzi? Un alto funzionario è pagato a stipendio, e quindi a tempo come il manovale salariato, poniamo in una salina di stato, ma il primo ha un reddito più alto di molti capitalisti di fabbrica che vivono di profitto e commercianti, il secondo lo ha più alto non solo di un piccolo contadino lavoratore, ma anche di un minimo proprietario di case, che vive di rendita...

La classe non si definisce da conto economico, ma da posi-

zione storica rispetto alla lotta gigantesca con cui la nuova generale forma della produzione supera, abbatte, sostituisce la vecchia.

Se è idiota la tesi che la società è la pura somma di individui ideali, non lo è meno quella che la classe è la pura somma di individui economici. Individuo classe e società non sono pure categorie economiche né ideali, sono, in cambiamento incessante di luogo e di data, prodotti di un generale processo, di cui la potente costruzione marxista riproduce le leggi reali.

Il meccanismo effettivo sociale conduce e plasma individui, classi e società senza "consultarli" a nessuna scala.

La classe è definita dalla sua strada e compito storico, e la nostra classe, per arduo punto dialettico di arrivo dello sforzo immane, è definita dalla rivendicazione che essa stessa nella statistica delle quantità e delle qualità, ed essa stessa so-

prattutto (perché poco o nulla rappresenta la sparizione già in corso di quelle nemiche), sia sparita nel nulla.

Il suo complesso oggi davanti a noi assume senza posa significati mutevoli: oggi come oggi è per Stalin, per uno Stato capitalista come quello Russo, per una banda di candidati e parlamentari di gran lunga più antimarxisti dei Turati e Bissolati, Longuet o Millerand, di una volta.

17. Non resta dunque che *il partito*, come organo attuale che definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe a suo tempo e prepara la fine dei governi e delle classi. A condizione che partito

non sia di Tizio o di Mevio, che non si alimenti di ammirazione per il capo, che ritorni a difendere, *se occorre con cieca fede*, l'invariabile teoria, la rigida organizzazione, il metodo che non parte da settario preconetto, ma che sa come in una società sviluppata alla sua forma tipo (come Israele dell'anno zero, Europa dell'anno 1900) si applica duramente la formula di guerra: chi non è con noi, e contro di noi.

(L'intero testo della riunione venne pubblicato nell'opuscolo *Sul Filo del Tempo*, nel maggio del 1953, e poi ripubblicato in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni il programma comunista, 1973).

Attenzione! A partire dal giorno 15 di settembre è cambiato il nostro sito di partito. Il nuovo indirizzo è:

www.partitocomunistainternazionale.org

Cogliamo l'occasione di questo annuncio, per ricordare ancora una volta che per noi il sito di partito è una semplice bacheca che affianca il lavoro di propaganda e diffusione delle nostre posizioni.

Non è e non potrà mai essere un surrogato del lavoro politico collettivo e impersonale, del lavoro generale di partito svolto dalle nostre sezioni, dai nostri compagni.

Tanto meno esso è o potrà mai essere un surrogato del partito rivoluzionario, dell'organizzazione militante che deve preparare il proletariato a prepararsi per la rivoluzione.

Sostenete la nostra stampa! Sottoscrivete l'abbonamento!

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA Nuovo punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

CALABRIA Dove trovare la nostra stampa: a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru; a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Chiuso in tipografia il 20/01/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano